

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIX n. 34 (48.062)

Città del Vaticano

domenica 10 febbraio 2019

Il Papa ai magistrati italiani

Per una giustizia inclusiva e rispettosa della dignità

La giustizia deve sempre tener presente che i suoi tempi e le sue modalità «toccano la carne viva delle persone, soprattutto di quelle più indigenti», lasciandovi «segni di sollievo e consolazione, oppure ferite di oblio e di discriminazione». È questa la consegna che il Papa ha affidato e ai giudici e pubblici mini-

steri italiani in occasione dei centodici anni dell'Associazione nazionale magistrati. Ricevendoli in Vaticano sabato mattina, 9 febbraio, il Pontefice ha raccomandato loro di giudicare sempre nel pieno rispetto «della dignità di ogni persona, senza discriminazioni e pregiudizi», e con «uno sguardo di bontà» im-

prontato alla misericordia, che consente un giudizio sempre più «inclusivo», attento agli ultimi e alla loro integrazione: «infatti - ha chiarito - dovendo dare a ognuno quanto gli spetta, non può dimenticare l'estrema debolezza che riveste la vita di tanti e ne influenza le scelte».

Del resto, ha proseguito, i giudici non sono semplici funzionari, ma modelli, soprattutto per i giovani, come testimoniano quelle figure eroiche «che hanno sofferto e perso la vita nel fedele svolgimento della loro missione», cui Francesco ha voluto tributare un riconoscente omaggio.

È ciò è ancor più importante, ha aggiunto, «in un contesto sociale nel quale sempre di più si percepisce come normale, senza alcuno scandalo, la ricerca dell'interesse individuale anche a scapito di quello collettivo». Calandosi di nuovo nel concreto della realtà quotidiana, il Papa ha fatto riferimento ai «vuoti legislativi in alcune importanti questioni, tra le quali quelle relative all'inizio e alla fine della vita, al diritto familiare e alla complessa realtà degli immigrati. Queste criticità - ha concluso - richiedono al magistrato un'assunzione di responsabilità che va oltre le sue normali mansioni».

PAGINA 12

All'Accademia Alfonsiana

I peccati contro il creato

PAGINA 11

A Trabzon nel ricordo di don Andrea Santoro

La fede è partenza

da Trabzon
ROBERTO CETERA

La fede è partenza. Era una delle frasi preferite di don Andrea Santoro, il «prete di Roma», *fidei donum* in Turchia, ucciso a Trabzon (Trebisonda) il 5 febbraio di tredici anni fa. Su ispirazione di questa frase e nell'affetto mai sopito per don Andrea, anche quest'anno una piccola delegazione della diocesi di Roma ha voluto celebrare la sua memoria trascorrendo qualche giorno nella chiesa di Santa Maria, dove il prete martire ha trascorso i tre anni conclusivi della sua vita in Turchia. A guidarla Maria Maddalena Santoro, sorella di don Andrea, e il vescovo Paolo Lujdic. Ad accoglierli invece don Massimiliano Palinuro, parroco di Trabzon (parrocchia sui generis: la chiesa più vicina alla mia dista 350 chilometri) spiega, giovane sacerdote *fidei donum* dalla diocesi di Ariano Irpino - Lacedonia, che con grande coraggio e generosità ha voluto raccogliere l'eredità di don Andrea.

«Cosa faccio qui? Fondamentalmente - racconta - intrattengo rapporti fraterni con chi incontro sulla mia strada, senza chiedergli in cosa crede. Cerco di aiutare e ospitare profughi e migranti. Perché rimango qui? Perché se vado via di qui se ne va anche Gesù. Io sono qui per tenere accesa quella lampada rossa vicino al tabernacolo» - sembra poco, è tantissimo. Paternamente accanto a don Massimiliano è anche il vescovo



Nella chiesa di Trabzon la panca con il segno del proiettile esplosivo contro don Santoro

vo gesuita Paolo Bizzeti, vicario apostolico di Anatolia, voluto apposta da Iskenderun a Trabzon per accogliere gli ospiti della Chiesa di Roma e celebrare insieme la liturgia di memoria.

L'Associazione don Andrea Santoro insieme al vicariato di Roma cerca di organizzare ogni anno questa visita a Trabzon, per mantenere viva la memoria del sacerdote e la necessità del dialogo tra le culture e le religioni. Solo qualche giorno fa, in concomitanza con l'anniversario, è stata pubblicata una nuova raccolta di lettere di don Andrea per le edizioni San Paolo, intitolata *L'anima di un pastore*.

«La Turchia - dice mons. Bizzeti - è un laboratorio unico di presenza cristiana da cui molto possiamo imparare anche in Occidente. La minuscola comunità cattolica di Turchia si cimenta ogni giorno in una testimonianza concreta di rispetto, accoglienza e di pace. Il numero dei cristiani arrivati in Turchia tra i profughi dalle vicine zone di guerra è oggi superiore a quello dei cristiani residenti». Una lezione di presenza cristiana che il vescovo Paolo Lujdic - che domenica 10 presiederà l'Eucarestia della piccola comunità - riassume così: «Essere a Trabzon in questi giorni significa, per me e per la diocesi di Roma, porre un segno di grande responsabilità. Significa essere vicini a quei fratelli che vivono in situazione di minoranza, nel continuo rischio di emarginazione ed esclusione sociale e nel pericolo per la propria incolumità che nasce dal professare una fede «minoritaria»; significa ripercorrere le orme del «martirio» non cercato ma mai escluso da don Andrea, che con la sua silenziosa testimonianza ci ricorda che seguire Cristo è un impegno serio e radicale; significa cercare di ravvivare nei cristiani che vivono a Roma una fede che deve lasciarci inquieti, che deve crescere e maturare sempre, senza mai fermarsi, addormentarsi o diventare insipida, rischio ormai ricorrente nel nostro Occidente troppo abituato alla sua ormai fiacca cristianità...».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Nuovo Statuto dell'Ufficio del Revisore Generale

PAGINA 10



Accordo sul porto yemenita di Hodeidah

SANA'A, 9. Un importante segnale di distensione è stato registrato ieri nello Yemen. È stato infatti raggiunto un accordo preliminare sulla gestione del porto della città strategica di Hodeidah tra i rappresentanti delle milizie hutli e del governo yemenita. Lo ha dichiarato il portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric, secondo quanto riportato dall'emittente Arab News.

Le parti in conflitto - stando ai resoconti della stampa - si sono riunite su un'imbarcazione delle Nazioni Unite nel porto di Hodeidah e «hanno raggiunto un accordo preliminare dopo tre giorni di trattative mediate dall'Onu». Secondo quanto dichiarato da Dujarric, «le parti si riuniranno di nuovo entro la prossima settimana, con lo scopo di finalizzare i dettagli dell'intesa sul porto». L'accordo, come accennato, rappresenta un passo in avanti importante in linea con le trattative avvenute alcune settimane fa in Svezia. Hodeidah rappresenta una città molto importante nella gestione e nella distribuzione degli aiuti alimentari. Inoltre, ieri l'invitato dell'Onu, Martin Griffiths, ha detto che si stanno compiendo anche «progressi sulla questione dello scambio dei prigionieri».

Intanto, malgrado i negoziati, le violenze vanno avanti. La coalizione a guida saudita ha lanciato ieri tre raid aerei contro postazioni degli insorti hutli nella regione settentrionale di Hajja. Secondo quanto riporta l'emittente Al Arabiya, citata da diverse agenzie internazionali, decine di miliziani sono stati uccisi, «ed è stato preso di mira anche un deposito di armi». Dal canto suo, l'emittente Al Masira, che fa riferimento ai ribelli, ha riferito dell'abbattimento di un drone saudita nella regione frontiera di Jizan, tra lo Yemen e l'Arabia Saudita.

Martedì manifestazioni in tutto il Venezuela

L'opposizione chiama in piazza la popolazione

CARACAS, 9. Il leader dell'opposizione del Venezuela, Juan Guaidó, riconosciuto da una parte della comunità internazionale come presidente ad interim del paese, non ha escluso la possibilità di una sua richiesta di intervento armato per risolvere la crisi istituzionale a Caracas. «Facendo uso della nostra sovranità, nell'esercizio delle nostre competenze, faremo il necessario», ha detto in una intervista rilasciata all'agenzia di stampa Afp. Secondo la Reuters, che cita fonti dell'amministrazione degli Stati Uniti, Washington starebbe tenendo contatti diretti con membri del regime e dell'esercito venezuelano invitandoli ad abbandonare il regime di Nicolás Maduro e preparando sanzioni per aumentare la pressione. L'amministrazione Trump, aggiunge la fonte, si aspetta ulteriori defezioni militari nel campo di Maduro.

Guaidó ha intanto rivolto un appello alla popolazione a scendere in piazza martedì contro il regime. In un tweet il leader dell'opposizione ha fissato l'appuntamento per le 10, sottolineando l'intenzione di continuare nella protesta «fino a raggiungere il nostro obiettivo». Al tempo stesso ha fatto riferimento agli aiuti umanitari bloccati dal regime al confine con la Colombia dicendo che «spetta alle forze armate nazionali permettere alle loro famiglie di ricevere l'aiuto di cui hanno bisogno». Sull'argomento è intervenuto anche l'ambasciatore degli Stati Uniti a Bogotá, Kevin Whitaker, chiedendo all'esercito venezuelano di consentire l'ingresso dei beni di prima necessità.

Maduro, da parte sua, ha definito una «trappola avvelenata» il programma di aiuti annunciato dagli Stati Uniti. «Il Venezuela non permetterò lo show dei falsi aiuti umanitari, perché non siamo mendicanti», ha aggiunto il presidente sostenendo che non esiste «nessuna crisi umanitaria» e che l'emergenza è stata «creata ad arte» dagli Stati Uniti per giustificare «l'intervento».

Il presidente della Federazione internazionale della Croce rossa e

della Mezzaluna rossa, Francesco Rocca, ha difeso l'azione umanitaria nel paese e in una nota ha invitato le parti coinvolte nella crisi «a rispettare la natura neutrale, imparziale e indipendente del lavoro umanitario della Croce Rossa nel paese». Intervendendo in una conferenza stampa a Caracas, Rocca ha detto che «l'obiettivo della Croce rossa in Venezuela, come in tutto il mondo, è rispondere ai bisogni delle persone, senza riguardo per il loro status sociale o le loro opinioni politiche». «Questo impegno per i principi umanitari, per la neutralità, l'imparzialità e l'indipendenza - ha aggiunto - significa che i volontari della Croce rossa ricevono fiducia e sono in grado di raggiungere comunità e persone bisognose». «Il nostro lavoro non è politico. Non politicizzarci», ha concluso.

Intanto il Tribunale supremo di giustizia (Tsj) del Venezuela ha dichiarato «nulla» le nomine di «rappresentanti diplomatici» fatte da Guaidó. Il presidente della Sala Costituzionale del Tsj, Juan José Mendoza, ha detto che chi ha accettato queste cariche è perseguibile per tradimento.

La pronuncia giunge a seguito di provvedimenti assunti dall'Assemblea nazionale nelle ultime settimane. L'An ha infatti nominato rappresentanti diplomatici in 13 paesi e, secondo fonti dell'opposizione, si preparerebbe a nominare il deputato Antonio Ecarri Bolívar come rappresentante in Spagna.

Sul fronte diplomatico c'è attesa per l'arrivo a Caracas dei rappresentanti del Gruppo di contatto per il Venezuela guidato dall'Unione europea (Gic). Il Gic, che riunisce paesi europei e latinoamericani, sta

lavorando per l'invio di una missione tecnica che dovrà prendere «i contatti necessari con i rilevanti attori venezuelani» allo scopo di «stabilire le garanzie necessarie per un processo elettorale credibile nel tempo più breve possibile» e permettere «la consegna urgente» di assistenza umanitaria.

Ieri, in risposta a una domanda sull'iniziativa del Gic, il portavoce del ministero degli esteri cinese Hua Chunying, ha sottolineato che il dialogo pacifico e gli strumenti politici sono «l'unica via» verso una pace durevole, sostenendo al contempo gli sforzi multinazionali a questo fine. Hua ha detto inoltre che la Cina «crede che i problemi del Venezuela debbano essere risolti dal popolo venezuelano nella cornice della sua costituzione e delle sue leggi e attraverso il dialogo pacifico e gli strumenti politici».

FOCUS / GIORNATA MONDIALE DEL MALATO



Paul Hoffman, «Il buon samaritano»

PAGINA 9

PUNTI DI RESISTENZA

Sentinelle della lingua

MARIA GRAZIA CALANDRONE A PAGINA 4

Le sette parole di Gesù in croce

Quell'ebreo marginale che ha cambiato il mondo

GIANFRANCO RAVASI A PAGINA 5

L'arcivescovo Puglia sulle cure palliative

Perché nessuno sia scartato

PAGINA 8

Monito di Teheran all'Ue

Chiesto maggior impegno nel rispetto dell'accordo sul nucleare iraniano

TEHERAN, 9. «Nel caso in cui l'Europa ponga delle precondizioni per i suoi impegni nell'ambito dell'intesa sul nucleare del 2015, anche la Repubblica islamica dell'Iran ha diverse opzioni, compreso l'abbandono dell'accordo». Queste le parole pronunciate ieri dal ministro degli esteri iraniano, Javad Zarif, in alcune dichiarazioni alla stampa. All'Ue l'Iran chiede di continuare a sostenere il patto senza aggiungere nuovi vincoli, escludendo così di «porre limiti al programma missilistico», che ribadisce di portare avanti con scopi esclusivamente difensivi.

Sulla stessa linea, la Guida suprema, Fayatollah Ali Khamenei, che ha invitato il presidente Hassan Rohani a non fidarsi dell'Ue, «proprio come facciamo con gli americani. Non dico di rompere le relazioni con gli europei, ma solo di preoccuparsi della mancanza di fiducia quando si firmano accordi con loro» ha avvertito Khamenei.

Ciò nonostante, le autorità della Repubblica islamica hanno usato parole molto positive nel parlare del



Il ministro degli esteri iraniano Jarif

nuovo meccanismo finanziario messo a punto da Francia, Germania e Gran Bretagna per aggirare le sanzioni statunitensi e continuare a fare accordi con Teheran, sostenendo al contempo l'accordo del 2015. Zarif lo ha definito «un primo passo» che andrebbe esteso «anche a paesi non europei».

Pochi giorni fa il ministro dell'economia francese, Bruno Le Maire, presentando l'iniziativa, aveva definito il meccanismo «un'istituzione europea, totalmente indipendente, che non avrà nulla a che fare con gli Stati Uniti, che non avrà conti in dollari e nessun legame con la moneta americana; che ci permetterà di continuare ad avere scambi commerciali con l'Iran aggirando le sanzioni». Le Maire aveva precisato che alla creazione di questa istituzione si sta lavorando da «diversi mesi». La direzione del nuovo organismo — hanno fatto sapere fonti di stampa — andrà a un tedesco e i finanziamenti dovrebbero essere in gran parte britannici.



Sempre meno donne impegnate nella ricerca scientifica

Una perdita per tutta la società

di ANNA LISA ANTONUCCI

Mosche bianche: questo sono ancora oggi le donne scienziate nel mondo, ma anche le ragazze che scelgono studi scientifici. E per capire quanto sia lontana l'uguaglianza di genere nel mondo scientifico basta ricordare che tra il 1901 e il 2010 delle quaranta donne ad aver ricevuto il premio Nobel solo 17 erano impegnate nei campi fisico, chimico e fisiologico-medico. Lo stereotipo secondo cui le donne non sono adatte alla scienza perché inclini ai sentimenti resiste secondo gli ultimi dati dell'Unesco, le ricercatrici sono meno del 30 per cento nel mondo e solo il 39 per cento delle studentesse preferisce le materie scientifiche alla scuola superiore. A livello mondiale, inoltre, le ragazze che intraprendono studi universitari in scienze naturali, matematica e statistica sono il cinque per cento, mentre nei settori dell'ingegneria, della produzione e della costruzione l'otto. E nonostante alcuni segnali incoraggianti, le ragazze continuano a essere escluse dal mondo scientifico.

La loro presenza è sottorappresentata a tutti i livelli nei settori tecnologici, dell'ingegneria e matematica. Eppure, l'uguaglianza di genere in questo ambito non è solo una questione di equità e di rispetto dei diritti umani. Secondo l'Onu, quando ragazze o donne brillanti rinunciano alla carriera scientifica, a causa dei gravi ostacoli trovati sul proprio cammino, ciò rappresenta una perdita per la società intera. Il mondo, sostiene l'Onu, non può continuare a privarsi del potenziale, di competenza e idee di più della metà della popolazione mondiale. Non a caso, il Programma 2030 per lo sviluppo durevole prevede tra i suoi obiettivi l'uguaglianza tra i sessi anche nella scienza. E per sensibilizzare il mondo su questo tema, l'Onu ha deciso di proclamare l'11 febbraio di ogni anno Giornata internazionale delle donne e delle ragazze nella scienza, con l'obiettivo di garantire l'accesso, la loro piena partecipazione al mondo scientifico e l'uguaglianza tra i sessi, favorendo l'autonomia delle ragazze.

La decisione, che risale al 2015, è arrivata dopo che nel 2013 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva adottato una risoluzione in

base alla quale considerava «impegnativo fornire alle donne e alle ragazze, di tutte le età, la possibilità di accedere e partecipare pienamente, a livello paritario, alle attività scientifiche e tecnologiche».

Due anni dopo con l'istituzione della giornata internazionale si è voluto fissare una data annuale in cui si analizzò lo stato dell'arte e si organizzino iniziative di sensibilizzazione perché i paesi intraprendano percorsi virtuosi con l'intento di favorire la partecipazione delle donne all'educazione, alla formazione e all'ingresso nel mercato del lavoro e ai processi decisionali negli ambiti scientifici e per eliminare ogni discriminazione nei loro confronti, oltre che gli ostacoli giuridici, economici, sociali e culturali nel mondo scientifico.

I fattori che ancora penalizzano le donne nella scienza, secondo l'Unesco, che su questo tema è fortemente impegnato, sono la preparazione insufficiente nelle materie scientifiche a livello di scuola secondaria che diventa un handicap per le giovani che vogliono intraprendere la carriera scientifica. I metodi di valutazione della ricerca in vigore, che penalizzano le donne sottoposte a pesanti responsabilità familiari. L'autostima e la capacità intellettuale delle ragazze, spesso compromesse da un contesto di studio e lavoro ostile. Infine, fino a oggi, il punto di vista femminile, ad esempio, sulle questioni ambientali non è stato mai sufficientemente incoraggiato e ascoltato. Secondo l'Unesco è dunque prioritario abbattere il pregiudizio secondo cui le scienze sono saperi avulsi dai sentimenti e per tale motivo distanti, se non antitetici, rispetto ai saperi umanistici. Facilitare un processo di empowerment grazie all'accesso a ruoli decisionali, favorito dalla maggiore autonomia delle donne nell'affrontare carriere prima considerate di pertinenza maschile.

Valorizzare il punto di vista femminile come possibilità di fornire all'azione scientifica un impulso nuovo, creativo, partecipando alla definizione degli obiettivi e proponendo piste di ricerca innovative. Tutto ciò deve portare a riconoscere che le donne sono depositarie di metà della conoscenza umana innovativa e agenti di cambiamento.

Si discute del rientro della Siria nella Lega araba

DAMASCO, 9. Il segretario generale della Lega araba, Ahmad Abul Gheith, si recherà nei prossimi giorni a Beirut per discutere della reintegrazione della Siria nel consesso parinarabo. Lo scrivono i media libanesi, secondo cui l'alto diplomatico egiziano incontrerà il presidente libanese, Michel Aoun, e con lui affronterà il delicato tema della questione siriana.

Le autorità libanesi hanno già dato il loro assenso al ripristino del seggio siriano nella Lega araba. La Siria era stata temporaneamente estromessa nel 2012 in seguito alle sanguinose repressioni delle proteste popolari scoppiate nel contesto delle rivolte arabe. Nelle settimane scorse, diversi paesi arabi hanno dato il loro assenso al rientro della Siria nella Lega araba come segno di normalizzazione dei rapporti con Damasco, e quindi di implicito riconoscimento del governo del presidente Bashar Al Assad.

La questione ha tuttavia creato numerosi attriti. Sotto pressione da parte di diversi paesi europei — dicono i media — l'Egitto ha invece assicurato che si oppone alla reintegrazione della Siria nel consesso parinarabo. Alla fine di marzo la Tunisia ospiterà il tradizionale vertice annuale della Lega araba.

Per il decreto sicurezza in Italia

Allarme dell'Onu sui migranti bambini

BRUXELLES, 9. Il concetto di «pericolosità sociale» esteso anche ai bambini, contenuto nella legge sull'immigrazione entrata in vigore in Italia, «preoccupa» il Comitato per i diritti dell'infanzia delle Nazioni Unite. È quanto ha affermato oggi l'esperta del comitato, Hynd Ayoubi Idrissi. La legge 132 del dicembre 2012 (il cosiddetto decreto sicurezza), secondo il comitato dell'Onu, «contiene misure atte a sospendere le procedure d'asilo per persone, compresi i bambini, considerate socialmente pericolose o riconosciute colpevoli di reati».

Intanto, in Italia gli sbarchi di migranti risultano drasticamente diminuiti: in questo primo scorcio del 2013 sono sbarcate 202 persone contro le 473 dello stesso periodo dell'anno scorso, con una diminuzione di oltre il 95 per cento.

Restano situazioni difficili come quella di Lampedusa. «A partire dall'1 febbraio è stato sospeso il servizio di emergenza sbarchi presso la guardia medica di Lampedusa» e questo crea problemi ai medici locali che devono comunque far fronte agli sbarchi che, anche se ridotti, continuano ad avvenire. È quanto ha scritto il sindaco di Lampedusa e Linosa, Totò Martello, in una lettera inviata agli organi regionali competenti, spiegando che si tratta di una decisione che comporta una riduzione del personale e che «rischia di avere conseguenze pesanti sulla popolazione».

Preoccupazione anche al confine tra Spagna e Francia, diventato uno dei principali punti di passaggio in Europa per i migranti che cercano di raggiungere la Francia o continuare il proprio viaggio verso

altri paesi. Secondo gli operatori di Medici senza frontiere (Msf), i migranti restano intrappolati in un incessante circolo di respingimenti e diventano facili preda delle reti di trafficanti.



Migranti a Bayonne in Francia (Reuters)

Chiesti cinque anni di carcere per l'ex sindaco di Roma Alemanno

ROMA, 9. La procura di Roma ha chiesto di «condannare l'ex sindaco di Roma, Gianni Alemanno, a cinque anni di carcere» nell'ambito del processo che lo vede imputato per corruzione e finanziamento illecito. Si tratta di uno dei filoni dell'inchiesta su Mafia capitale, espressione usata per definire un sistema criminale soprannominato anche «mondo di mezzo». Secondo l'accusa, Alemanno, tra il 2012 e il 2014 avrebbe «ricevuto» oltre 220.000 euro per atti contrari ai doveri del suo ufficio. Lunedì ci

sarà l'intervento degli avvocati della difesa.

La tesi accusatoria è che l'ex primo cittadino sia stato «l'uomo politico di riferimento dell'organizzazione Mafia capitale». I soldi sarebbero giunti da Salvatore Buzzi in accordo con Massimo Carminati e sarebbero stati versati alla fondazione Nuova Italia, presieduta proprio da Alemanno. Nell'ambito dello stesso processo, Buzzi e Carminati sono stati condannati in primo grado rispettivamente a 19 e 20 anni.

Mattarella ricorda gli eccidi delle foibe per troppo tempo dimenticati

ROMA, 9. Per troppo tempo gli eccidi delle foibe e l'esodo degli esuli Istriani, Fiumani e Dalmati sono stati dimenticati, «negati». È quanto emerso oggi all'evento al Quirinale — voluto dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella — alla vigilia del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, istituito nel 2004, per conservare e rinnovare la memoria delle vittime delle foibe e di quanti sono stati costretti all'esodo nel secondo dopoguerra. Civili divennero vittime delle violenze da parte dei partigiani e dei servizi segreti mili-

tari jugoslavi solo perché italiani. Migliaia uccisi, centinaia di migliaia fuggiti, altri subirono il regime comunista.

Mattarella lo ha definito un «capitolo buio per la storia italiana, ma anche per quella internazionale», ricordando che «dal dramma delle guerre si è usciti con l'ideale europeo che è stato feroce del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace». «Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee».

Nuovo scontro tra Serbia e Kosovo

NEW YORK, 9. Nuovo scontro tra Serbia e Kosovo all'Onu.

Il ministro degli esteri di Belgrado, Ivica Dačić, ha ribadito che il dialogo con Pristina potrà riprendere solo dopo che i kosovari avranno abolito i dazi doganali maggiorati del 100 per cento sull'import serbo. «Se ciò non avverrà è evidente che non vogliono il negoziato, non vogliono l'accordo, non intendono arrivare a compromesso, ma intendono solo portare avanti una politica del ricatto», ha detto Dačić ieri sera a New York nella seduta del

consiglio di sicurezza dedicata all'esame dell'ultimo rapporto trimestrale della missione delle Nazioni Unite Unmik sulla situazione nel Kosovo. Di segno opposto le dichiarazioni di Viora Citaku, ambasciatore di Pristina negli Stati Uniti (il Kosovo non fa parte delle Nazioni Unite, ndr), secondo cui i dazi maggiorati sono stati la risposta alla campagna «aggressiva e brutale» di Belgrado contro il Kosovo e i suoi tentativi di aderire alle organizzazioni internazionali.

Il segretario al tesoro Mnuchin durante un incontro con la stampa (Ansa)



Nuova sessione di negoziati tra Stati Uniti e Cina

Dialogo sui dazi

WASHINGTON, 9. Il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato che una delegazione ufficiale, guidata dal rappresentante per il commercio, Robert Lighthizer, e dal segretario del tesoro, Steven Mnuchin, sarà la prossima settimana a Pechino per un nuovo round di negoziati «sulle relazioni commerciali tra i due paesi», in particolare sulla questione dazi. Lo rende noto un comunicato della Casa Bianca precisando che i colloqui si svolgeranno il 14 e il 15 febbraio e saranno preceduti da negoziati preparatori l'11 guidati dal vice rappresentante per il commercio Jeffrey Gerrish.

Nel discorso sullo stato dell'Unione, martedì scorso, Trump ha espresso soddisfazione per l'andamento dei negoziati con Pechino, che dovrebbero portare a un accordo entro il primo marzo. «Ho un grande rispetto per il presidente Xi e ora stiamo lavorando a un nuovo accordo commerciale con la Cina», ha detto il capo della Casa Bianca. I colloqui della prossima settimana, che fanno seguito a quelli delle scorse settimane a Washington definiti molto positivi da entrambe le parti, potrebbero fissare le basi di un possibile incontro tra Trump e Xi Jinping entro la fine del mese.

Sceglie la sede del secondo faccia a faccia

Ad Hanoi il vertice tra Trump e Kim

WASHINGTON, 9. Il secondo vertice tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il leader nordcoreano, Kim Jong-un si terrà ad Hanoi, capitale del Vietnam, il 27 e 28 febbraio. Lo ha reso noto ieri sera lo stesso Trump su Twitter.

I due si sono già incontrati lo scorso 12 giugno a Singapore.

In un altro Tweet, il presidente statunitense ha affermato che «la Corea del Nord, sotto la leadership di Kim Jong-un, diventerà una grande potenza economica. Potrebbe sorprendere qualcuno, ma non me perché ho avuto modo di conoscerlo e di capire pienamente quando sia capace». «La Corea del Nord - ha aggiunto Trump - diventerà un difendente tipo di razzo, un razzo economico». «Non vedo l'ora di vedere Kim e avanzare la causa della pace», ha concluso.

In un primo momento la sede per il summit sembrava fosse la città costiera vietnamita di Da Nang, ma poi - dopo la recente visita a Pyongyang dell'inviato statunitense per la Corea del Nord, Stephen Biegun - la scelta è caduta sulla capitale.

L'obiettivo del faccia a faccia tra Trump e Kim è rilanciare i negoziati sul processo di denuclearizzazione del regime di Pyongyang, bloccati da mesi dopo che gli Stati Uniti hanno chiesto alla Corea del Nord di fornire un inventario dettagliato del proprio programma missilistico e atomico. Da parte sua, Pyongyang vuole che gli Stati Uniti revocino la sanzioni economiche e offrano garanzie di sicurezza al regime prima di fare ulteriori concessioni.

Il ministero degli esteri vietnamita ha fatto sapere che farà di tutto per sostenere il dialogo tra Corea del Nord e Stati Uniti, per riportare la pace nella penisola coreana.

Ad Hanoi, prima o dopo il vertice con Trump, Kim Jong-un dovrebbe tenere anche una serie di colloqui bilaterali con la leadership vietnamita.

Bambina di cinque anni violentata e uccisa in India

NEW DELHI, 9. Ancora orrori in India. Una bambina di cinque anni è stata violentata e uccisa a Mumbai dopo essere stata rapita mentre dormiva in una baracca insieme ai genitori e tre fratellini.

Lo ha confermato il vice commissario della polizia di Mumbai, Vikram Deshmukh, precisando che il corpo straziato della piccola è stato ritrovato sul ciglio della strada alcune ore dopo la denuncia di scomparsa dei genitori. La polizia ha detto che le indagini suggeriscono, al momento, il coinvolgimento di una sola persona. Gli agenti stanno controllando le riprese delle telecamere a circuito chiuso degli edifici vicini per risalire all'assaltatore. Nel paese asiatico, casi di stupri e omicidi contro le più piccole sono stati molteplici. E a orrore si aggiunge orrore: l'età delle vittime va infatti dai 3 ai 17 anni. Nella maggior parte dei casi si è trattato di stupri di gruppo e tra gli assalitori figurano anche insegnanti, dirigenti scolastici e funzionari statali. Lo scorso aprile l'India ha introdotto una legge temporanea che rende lo stupro di un minore - o la partecipazione in uno stupro di gruppo - punibile con la morte.

Secondo il National Crime Record Bureau, citato dalla Cnn, nel 2016 ci sono stati circa 39.000 stupri in India.

Pace in Afghanistan prima delle presidenziali

WASHINGTON, 9. L'inviato statunitense per l'Afghanistan, Zalmay Khalilzad, ha auspicato il raggiungimento dell'accordo di pace prima delle presidenziali afgane di luglio, anche se restano ancora molte questioni da risolvere.

«Siamo allo stadio iniziale di un processo prolungato, ma abbiamo ancora una lunga strada da fare», ha dichiarato Khalilzad in una conferenza stampa a Washington. «Il mio obiettivo, su direttiva del presidente Trump e del segretario di Stato Pompeo, è cercare non un accordo per il ritiro delle truppe statunitensi, ma un accordo di pace», ha aggiunto.

Nei giorni scorsi l'inviato si è recato a Kabul per una serie di incontri con le autorità afgane. Benché siano stati fatti progressi con i talebani sul ritiro delle truppe statunitensi, ha precisato, questa è solo una delle tante questioni sul tavolo e nessuna è stata pienamente risolta.

Tra gli altri argomenti, Khalilzad ha citato il dialogo diretto tra i talebani e il governo di Kabul, che però gli insorti hanno finora sempre rifiutato ritenendolo illegittimo. Due giorni fa la Russia si è detta pronta ad aiutare gli Stati Uniti nel difficile processo negoziale di pace.

L'Unhcr denuncia l'aumento delle persone in fuga dagli stati del Rakhine e del Chin

Ancora violenze nel Myanmar occidentale



Un militare del Myanmar alla frontiera insieme a un gruppo di rohingya (Afp)

NAYPIDAW, 9. Sono riprese con rinnovata intensità le violenze negli stati occidentali del Myanmar del Rakhine e del Chin. Lo ha denunciato in una nota l'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, che sta monitorando con sempre più attenzione l'inasprirsi delle violenze e il deteriorarsi delle condizioni di sicurezza in quelle zone.

La grave crisi in atto avrebbe causato una nuova ondata di sfollati interni e di nuovi arrivi in fuga dal Myanmar nella regione di confine di Bandarban, in Bangladesh.

L'Unhcr ha espresso profonda preoccupazione per l'impatto umanitario delle continue violenze in Myanmar e per il rischio che il numero di sfollati interni e di rifugiati in fuga dal paese aumenti ulteriormente. Nell'ambito degli interventi nella regione, l'Unhcr si è detta pronta a sostenere la risposta umanitaria nelle aree del Myanmar colpite.

Dal Rakhine, dall'agosto del 2017, quasi un milione di persone di etnia rohingya è fuggito a cause delle violenze dell'esercito governativo. Altrettanto, i rohingya - considerati dall'Onu il popolo più perseguitato al mondo - vivono in improvvisati e fatiscenti campi in Bangladesh, ormai al limite della saturazione. E le nuove fughe rischiano di avere un impatto drammatico.

Cancellate le partite del fine settimana

Lutto a Rio per la morte dei giovani calciatori

BRASILIA, 9. Il governatore dello Stato di Rio de Janeiro Wilson Witzel e il sindaco Marcelo Crivella hanno decretato un lutto cittadino di tre giorni per onorare le vittime dell'incendio che ha colpito il centro di allenamento della squadra Flamengo, l'Unubus Nest. Nella tragedia almeno 10 giovani sono morti, e tre sono rimasti feriti. Secondo quanto riferito dai vigili del fuoco, le vittime hanno tra i 14 e i 17 anni. La Federazione dello stato di Rio de Janeiro (Ferj) ha comunicato di aver cancellato le partite che avrebbero dovuto giocarsi nel fine settimana per il campionato statale in segno di lutto.

«Voglio esprimere il mio più profondo dolore per questa tragedia e offrire solidarietà alle famiglie delle vittime», ha dichiarato Witzel ordinando al contempo che venga realizzata un'indagine approfondita sulle cause dell'incendio. Dopo aver contattato la direzione del club, il governatore ha chiesto al suo vice, Cláudio Castro, di recarsi sul luogo della tragedia per seguire il lavoro delle squadre governative.

Il centro era noto nel mondo per la capacità di individuare e preparare le nuove promesse del calcio brasiliano e per questo ospitava centinaia di giovani atleti, provenienti da tutto il paese. Campi per allenarsi e dormitori sono andati di-

strutti in pochissime ore a causa di un cortocircuito scatenato, secondo le prime perizie, da un condizionatore d'aria difettoso.

I dormitori in cui è scoppiato l'incendio sarebbero stati lasciati dai giovani la scorsa settimana per trasferirsi in una nuova ala del centro. Il bilancio poteva essere ancora più tragico se non avesse piovuto il giorno prima. A causa delle forti piogge, infatti, gli allenamenti del venerdì erano stati annullati e i giovani calciatori residenti a Rio de Janeiro erano tornati a dormire nelle loro case. Nel centro erano rimasti solo i fioriscedi. «È la più grande tragedia che la nostra squadra abbia mai vissuto in 123 anni di storia» ha commentato Rodolfo Landim, presidente del Flamengo.

Il presidente Jair Bolsonaro ha espresso la propria solidarietà alle famiglie delle vittime. In una nota pubblicata sul suo profilo Twitter, Bolsonaro si è detto «sconvolto» per la «tragedia che si è verificata nel centro di allenamento del Flamengo, causando la morte di giovani che avevano iniziato il loro cammino verso la realizzazione dei loro sogni professionali».

Per Pelé «questo è un giorno molto triste per il calcio brasiliano perché questi giovani hanno trovato la morte nel luogo in cui inseguivano i propri sogni».

La sorella del re thailandese ritira la candidatura

BANGKOK, 9. Si sgretolano le ambizioni politiche della principessa thailandese Ubolratana, sorella maggiore del re della Thailandia, Maha Vajiralongkorn. Il partito che l'aveva candidata a premier ha deciso di rispettare la volontà del re, che si era detto contrario alla sua candidatura, ritirandola. Ubolratana, 67 anni, si era candidata con un partito fedele all'ex primo ministro Thaksin Shinawatra, ma la decisione era stata definita dal re «inconstituzionale» e «altamente inappropriata». Nel comunicato, il partito afferma «di rispettare la volontà del re e di mostrare lealtà a lui e a tutta la famiglia reale». Il coinvolgimento della principessa - continua il comunicato - «è estremamente inappropriato».

È emergenza per gli stupri nella Sierra Leone

FREETOWN, 9. Il presidente della Sierra Leone, Julius Maada Bio, ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale in seguito al raddoppio, nell'ultimo anno, dei casi di stupro. Le violenze sessuali contro i minorenni «rappresentano un terzo dei casi» ha detto il capo di stato, annunciando che la pena prevista è l'ergastolo. Secondo le ultime statistiche, nel 2018 sono stati registrati oltre 8500 casi, con un aumento di circa 4000 stupri rispetto all'anno precedente. Bio ha dichiarato lo stato di emergenza dopo avere ascoltato la testimonianza di una sopravvissuta all'Ebola che aveva subito violenze. Il presidente ha annunciato la costituzione di una divisione di polizia per combattere questo tipo di crimini.

Le forze fedeli ad Haftar bombardano i ribelli ciadiani

Raid aerei nel sud della Libia

TRIPOLI, 9. Alcuni caccia dell'auto-proclamato esercito nazionale libico (Lna), guidato dal generale Khalifa Haftar, hanno sferrato raid contro i ribelli ciadiani nei pressi della città di Murzuq, nel sud della Libia. «Gli aerei da combattimento dell'Aeronautica libica hanno preso di mira tre assembramenti di bande ciadiane e dei loro alleati nel sud, vicino Murzuq», hanno riferito in una nota le forze di Haftar. «I nostri jet sono rientrati alla base in sicurezza», hanno aggiunto.

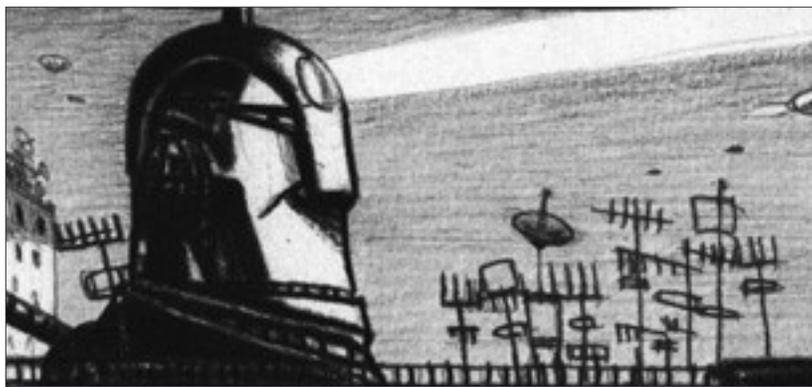
Per gestire l'area - teatro da metà gennaio di una vasta operazione militare - le forze fedeli al generale Haftar hanno imposto il divieto di volo nei cieli del sud della Libia. Lo ha riferito il portale di notizie «The Libyan Address», citato da diverse agenzie, riportando le ultime disposizioni della sala operativa dell'aeronautica dell'Lna.

Atterraggi e decolli da e per gli aeroporti e le piste della regione meridionale sono vietati in assenza di autorizzazione della sala operativa, si legge in una nota rilanciata anche dall'agenzia di stampa Xi-

nua. «Qualsiasi velivolo privo di autorizzazione presente nell'area», continua il testo, «sarà costretto ad atterrare e sarà considerato un obiettivo nemico se non rispetterà le disposizioni».



Militari delle forze di Haftar nella città di Sabha (Afp)



Immagini tratte dal libro «La grande adunanza»

«La grande adunanza», una graphic-novel sulla poesia italiana contemporanea

Poeti a fumetti

di ELENA BUIA RUTT

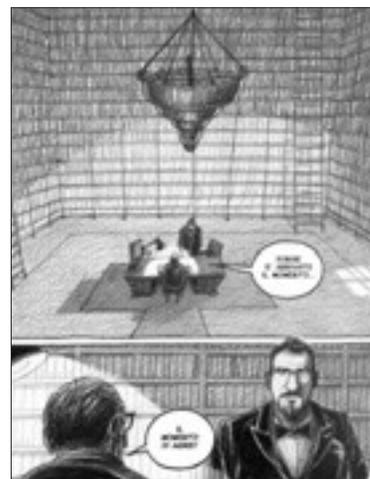
La prima graphic-novel sulla poesia e sui poeti italiani contemporanei si intitola *La grande adunanza* (Firenze, Edizioni della Meridiana, 2018, pagine 48, euro 13,50) e porta la firma del poeta Nicola Bultrini e del disegnatore Mauro Cicaré. La storia, che amalgama in un linguaggio originale ed efficace poesia e fumetto, vede muoversi, in uno scenario apocalittico, un genere umano reso schiavo, anziché libero, da nuove avanzatissime tecnologie, asservite alle categorie del profitto: un mondo da cui la poesia sembra essere scomparsa. «Io e Mauro Cicaré - commenta Bultrini - ci conosciamo da tanto tempo. Allora io da poeta, ho pensato che con il disegno mi sarebbe piaciuto «raccontare» la poesia. Ho scritto il soggetto, i dialoghi e poi una sorta di sceneggiatura. Mauro ha un tratto fantastico ed è stato bravissimo, sia ad ambientare la vicenda in una scenografia urbana a lui molto congeniale, sia a raffigurare i poeti, per i cui volti ci siamo ispirati a scrittori per lo più viventi (il gioco è un po' anche indovinarti). Gli stessi poeti ci hanno donato i versi inediti che compaiono nel racconto». Nei

volti dei personaggi, infatti, si possono riconoscere, tra gli altri, Alda Merini, Silvia Bre, Maria Grazia Calandrone, Claudio Damiani, Davide Rondoni, ma anche Pasolini e Sanguineti: protagonisti di una storia dalla trama avvincente, che ha anche come merito di riaccendere il dibattito intorno alla poesia. Continua Nicola Bultrini: «La poesia è oggi, come è sempre stata, uno sguardo sul mondo assolutamente trasparente. In poesia non si può bluffare, non si finge, non ci si maschera. La realtà va chiamata per nome. Si scrive sempre «secondo verità». Oggi viviamo nel vortice del frullatore digitale, informatico, telematico, universale. Piaccia o no, il flusso di dati, notizie, informazioni rischia di sfuggire al nostro controllo. Viviamo sempre di più chiusi in noi stessi e schiavi di ritmi ossessivi e schizoidi. E questo è un agghiacciante paradosso: la tecnologia/scienza dovrebbe renderci più liberi, le macchine dovrebbero alleggerire il nostro lavoro, dovremmo avere più tempo libero. Invece accade l'esatto contrario, sia-

mo schiavi delle macchine, ne siamo psicologicamente soggiogati, con il paradossale risultato che non abbiamo mai tempo! Va da sé che la poesia è una forma di resistenza. Ma attenzione, non dobbiamo caricarla di chissà quali aspettative e responsabilità. La poesia non ha mai impedito una guerra, un olocausto, una ingiustizia. Eppure, la salvezza sta nel fatto che, in guerra, nell'olocausto, nell'ingiustizia, quando tutto si eclis-

sso ci si mette una poesia all'occhiello per fare bella figura. Attori, cantanti, musicisti, politici etc. etc., a un certo punto sentono il bisogno di scrivere poesie e di pubblicarle. I problemi qui sono due. Innanzitutto, le case editrici trattano la poesia come una derrata alimentare. Il problema è: vende? quanto? quando? Peccato che la poesia non venda. L'altro problema è che non c'è più distinzione tra vera poesia e testi in «poetese», cioè qualcosa che somiglia alla poesia, che fa il verso della poesia, ma non ha la sostanza della poesia. È un po' come un prodotto originale e un succedaneo. Ecco, diciamo che nel mondo della poesia i succedanei stanno soffocando i prodotti originali. Naturalmente non c'è il cattivo di turno che ha ordito tutto questo. È semplicemente la legge del mercato, di un mercato fuori controllo, in cui l'egoismo puro e semplice è l'unico riferimento. La vera poesia però esiste, sottotraccia, quasi clandestina, anche se messa in ombra da tanta moneta falsa».

Mettersi in ricerca della qualità, ricominciare a fare ciò che la poesia non sia ridotta a fatto privato ma inizi di nuovo a unire, ad aggregare a livello pubblico; tutti temi forti, impegnativi, sollevati nelle strisce diseguali de *La grande adunanza*: «La poesia è canto, il poeta canta. Un canto come fatto privato rischia di farsi sussurro. Ma qui bisogna vedere la cifra del poeta e la verità di quello che scrive. Allora se siamo in presenza di un vero poeta, e di vera arte, non dobbiamo temere più di tanto. La storia evangelica ci insegna anche la forza dirompente di «una voce che grida nel deserto». Ecco, se stiamo attraversando un deserto, dobbiamo comunque gridare. Non solo scopriremo di non essere soli, ma potremo anche percepire «l'altro che soffia dentro». Il centro e il fuori: due categorie che devono rimanere saldamente legate tra loro per evitare che la voce poetica si ripieghi su stessa, si barriera superbiamente nella propria torre d'avorio, staccandosi dalla realtà, e soprattutto dal mondo dei giovani. Commenta a questo proposito Nicola Bultrini: «I giovani non si avvicinano al-



PUNTI DI RESISTENZA

Sentinelle della lingua invisibile

di MARIA GRAZIA CALANDRONE

Nel nostro paese, dopo Pasolini, non è stata più scritta poesia civile, perché non ne abbiamo più avuto bisogno: abbiamo attraversato anni di discreto benessere economico - anzi, un dolente Ventennio di stordimento edonistico - e, soprattutto, dopo gli anni entusiasti e complessi della ricostruzione del dopoguerra, abbiamo attraversato settant'anni d'interrotta pace, sebbene poeti-sentinella, poeti attenti come Antonella Anedda, abbiano sempre chiamato «tregua» la nostra iniqua «pace occidentale», fondata sullo sfruttamento delle risorse di quelli che oggi abbandonano le proprie case, a rischio della propria vita, per godere qui, almeno insieme a noi - o meglio, ai margini extraurbani di noi - di quanto abbiamo loro depredato.

La reazione dell'Occidente benestante è stata cominciare immediatamente a lamentarsi d'essere poveri anch'esso, di non avere le forze economiche per accogliere quelli che ha ridotto alla fame - e dei quali ha finanziato le guerre. Il neoliberalismo ha fatto saltare i parametri del bene e del male, la possibilità che un bianco che alla sera chiude a doppia mandata la porta di casa rischia (o voglia) identificarsi con un nero che vive per strada tra l'immondizia e a rischio continuo di subire - o compiere, come dagli altri? - violenza. Come possono tacere, i poeti, di tutto questo? In questo clima la poesia diventa indispensabile. La poesia dovrebbe rimanere in piedi come una sentinella nel deserto umano, a ricordare il mondo prima della ferita, il mondo prima della separazione. Ciascuno può dare il no-

me che vuole a quella memoria di una felicità, primaria e perduta: Tröström lo chiama «lingua invisibile», Tolstoj - letto da Wilfred Bion - «mondo protoverbale», Baudelaire «correspondences», Dante lo chiama «Paradiso», o un intelligente ne parla di cose con il suo amico. Non importa il nome, importa che tutti abbiamo la memoria di un tempo nel quale siamo stati felici, il ricordo della gioia, di un antico, bellissimo, dantesco «Intelletto d'Amore», quando il mondo ci pareva solo quello che è uno spettacolo commovente, dove noi siamo una fondamentale, ma irrisoria, particella viva.

Nei paesi arabi, in Africa, nell'Europa dell'Est, fra gli Armeni, la poesia ha sempre continuato a parlare di cose contro e ha parlato da vicino agli esseri umani, rivelandone e incoraggiandone sentimenti, desideri, diritti: negli altri paesi la poesia continua a essere il controcanto solido al dolore delle persecuzioni, della fame, delle guerre, delle oppressioni, mentre i poeti dell'Occidente si sono ripiegati sulla fluida materia sentimentale o hanno applicato le proprie intelligenze alla ricerca sulla lingua. Poi una mattina vado al mercato e scopro che nel gergo popolare ha fatto il suo ingresso una nuova invenzione: «vammoriammare», scagliata da un attempato verduretaio all'indirizzo di un ragazzino nero. Le stragi in diretta televisiva che diventano modi di dire. Le parole formano i pensieri. I pensieri formano le azioni. Così, confermo l'urgenza di un argine, confermo che non è più tempo di arte per l'arte, ma che è tornato il tempo di una poesia che si faccia pieno carico della realtà, che prenda la parola a nome di chi non ha voce, senza impantanarsi nel dilemma

sterile del diritto che hanno i poeti - che comunque sono e restano un io biografico, nonché biologico - di pronunciare un «no» senza peccare di arroganza.

Ognuno trova la propria soluzione: c'è chi, come Guido Mazzoni, cambia continuamente la persona che dice io, per articolare da ovunque la sua condanna a un mondo molto dopo la perdita, dove siamo così disincantati che l'orrore non ci fa più orrore (vammoriammare); c'è chi parla di sé scarnificandosi fino allo stato di emblema del genere umano, come Antonella Anedda, che arriva a pronunciare la «elettricità dei santi», giunta a strappi nel luogo dove non importa più quello che Mariangela Gualtieri identifica come radice del male: la pretesa di essere amati.

Anche i nostri poeti, oggi più che mai, hanno il dovere di ricordare al mondo cosa ci rende felici e dunque umani. Le due cose sono strettamente connesse: più siamo felici, più siamo disponibili, più siamo felici... Il solo modo di essere felici è sentirsi parte di una comunità affettiva, avere oltrepassato la solitudine nella quale ci getta l'abbandono che avviene col nascere.

E, più siamo felici, più comprendiamo che il nostro compito è formare un controcanto collettivo alla paura e all'odio - e che abbiamo il dovere politico della speranza e della fiducia. Con gli occhi aperti. È necessario che i poeti leggano in profondità il narcisismo e l'isolamento di questo Occidente in agonia, ma è necessario anche che comprendano e credano che la loro poesia può contribuire a formare la coscienza dell'opposizione, ovvero la radicale, elementare e giusta accoglienza umana.



Salvador Dalí, «Cristo di San Giovanni della Croce» (1951)



di GIANFRANCO RAVASI

Ho iniziato a scrivere le pagine di questo libro il venerdì santo 30 marzo 2018, che, per una suggestiva coincidenza di calendari, era il 14 di Nisan e quindi a sera l'entrata nella Pasqua ebraica che aveva i suoi due giorni solenni il 31 marzo e domenica 1° aprile, incrociandosi così con la Pasqua cristiana. Come in ogni anno, la liturgia cattolica ripropone la sequenza degli eventi che si svolsero a Gerusalemme in un arco cronologico compreso fra il 30 e il 33 del 1° secolo e che avevano come protagonista Gesù di Nazaret. È una fornice temporale che è stata modulata variamente dagli esegeti attraverso complesse e complicate analisi e calcoli cronologici. Se vogliamo optare, a titolo esemplificativo, per una di tali ipotesi, evochiamo quella che il neotestamentarista americano John P. Meier ha elaborato nel primo tomo del suo sterminato studio in più volumi sul Gesù storico, *Un ebreo marginale*, pubblicato nel 1991 (Queriniandiana 2001). Egli collocava il banchetto d'addio e la cena eucaristica di Gesù il giovedì sera 6 aprile dell'anno 30, il 14 di Nisan, «preparazione (paraseve)» della Pasqua ebraica.

Nella notte tra il 6 e il 7 aprile, dopo l'arresto, un processo preliminare veniva celebrato durante una riunione informale del Sinedrio; la sentenza ufficiale veniva, invece, emessa in un'altra seduta all'alba del venerdì 7 aprile. In questa stessa mattinata avveniva la consegna dell'imputato a Pilato che rendeva esecutiva la condanna a morte con la sua autorità di governatore imperiale. Torturato dal corpo di guardia, Gesù veniva condotto alla pena capitale per crocifissione sul colle del Golgota-Calvario.

Era il primo pomeriggio del 7 aprile 30. Dopo qualche ora l'uomo crocifisso si spegneva. Aveva circa 36 anni. Al di là di questa ricostruzione cronologica ipotetica, l'atto che si stava compiendo avrebbe assunto una portata fondamentale e universale nella storia. Certo, la documentazione decisiva è quella offerta dai quattro Vangeli; tuttavia una traccia

è rimasta anche sulle carte «profane» di quello stesso periodo storico. È, infatti, d'obbligo citare un passo dell'opera *Antichità giudaiche* compilata in greco dallo storico giudaico filoromano Giuseppe Flavio, nato a Gerusalemme attorno al 37/38 e morto a Roma dopo il 103. Ecco il suo testo così come è giunto a noi con evidenti interpolazioni cristiane, ma importanti per la sostanza del nostro discorso. «Verso questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo; infatti egli compiva opere straordinarie, ammaestrava gli uomini che con gioia accolgono la verità, e convinse molti giudei e greci. Egli era il Cri-

sto. E dopo che Pilato, dietro accusa dei maggiori responsabili del nostro popolo, lo condannò alla croce, non vennero meno coloro che fin dall'inizio lo amarono. Infatti apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie. E ancora fino ad oggi non è scomparsa la tribù dei cristiani che da lui prende nome» (18, 63-64).

È abbastanza agevole individuare — in questo che è stato denominato il *Testimonium Flavianum* — tre eventuali glossi di mano cristiana nelle frasi: «se pur conviene chiamarlo uomo», «egli era il Cristo», «apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo,

avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie». Sta di fatto che a pochi anni di distanza la morte di Gesù, sulla base della testimonianza della «tribù dei cristiani», costituiva un evento storico rilevante da registrare.

Ma c'è di più. Anche la storiografia romana ha accolto lo stesso dato riguardante la fine di Gesù attraverso uno dei suoi maggiori autori, Cornelio Tacito, vissuto tra il 55 e il 120 circa. Nei suoi *Annali* egli descrive l'incendio di Roma, che sospetta appiccato dallo stesso Nerone (come faranno anche gli altri storici Plinio il Vecchio e Svetonio), ma attribuito dall'imperatore ai cristiani romani. Nell'ampia descrizione di quell'evento tragico e della relativa crudele persecuzione cristiana, c'è un paragrafo che presenta i dati essenziali sulla fine di Gesù.

«Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava cristiani, odiati per le loro nefandezze. Essi prendevano nome da Cresto, che era stato condannato al supplizio ad opera del procuratore Pontio Pilato sotto l'impero di Tiberio» (15, 44-23).

Pur in forma stringata, anche in questo passo il dato della morte di Gesù è confermato in modo puntuale a livello storico-politico con la menzione dell'imperatore e del governatore della provincia di Giudea (subito dopo, si cita appunto la Giudea come sede della «funesta superstizione» dei «cristiani»), mentre il termine *supplicium* designa una condanna a morte con tortura. All'interno della realtà della morte di Cristo narrata ampiamente dagli evangelisti e che è, quindi, annotata anche negli annali della storia romana classica,

L'atto che si stava compiendo avrebbe assunto una portata fondamentale e universale nella storia. Certo, la documentazione decisiva è quella offerta dai Vangeli; tuttavia una traccia è rimasta anche sulle carte «profane»

Un commento alle sette parole di Gesù in croce, simbolo del mistero della sofferenza

Quell'ebreo marginale che ha cambiato il mondo

Ma c'è di più. Anche la storiografia romana ha accolto lo stesso dato riguardante la fine di Gesù attraverso uno dei suoi maggiori autori, Cornelio Tacito, vissuto tra il 55 e il 120 circa. Nei suoi *Annali* egli descrive l'incendio di Roma, che sospetta appiccato dallo stesso Nerone (come faranno anche gli altri storici Plinio il Vecchio e Svetonio), ma attribuito dall'imperatore ai cristiani romani. Nell'ampia descrizione di quell'evento tragico e della relativa crudele persecuzione cristiana, c'è un paragrafo che presenta i dati essenziali sulla fine di Gesù.

«Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava cristiani, odiati per le loro nefandezze. Essi prendevano nome da Cresto, che era stato condannato al supplizio ad opera del procuratore Pontio Pilato sotto l'impero di Tiberio» (15, 44-23).

Pur in forma stringata, anche in questo passo il dato della morte di Gesù è confermato in modo puntuale a livello storico-politico con la menzione dell'imperatore e del governatore della provincia di Giudea (subito dopo, si cita appunto la Giudea come sede della «funesta superstizione» dei «cristiani»), mentre il termine *supplicium* designa una condanna a morte con tortura. All'interno della realtà della morte di Cristo narrata ampiamente dagli evangelisti e che è, quindi, annotata anche negli annali della storia romana classica,

297 — all'insegna dei «misteri compiuti sulla croce» — distribuisce le sette parole ultime di Gesù ponendo al centro di questo ideale «candelabro a sette bracci» la sete di Cristo, assunta nel suo valore metaforico di sete di salvezza dell'intera umanità. Ecco lo schema proposto da sant'Ignazio: «Disse in croce sette parole; pregò per quelli che lo crocifiggevano; perdonò il ladrone; affidò Giovanni a sua Madre e la Madre a Giovanni; disse ad alta voce «Ho sete»; e gli diedero fiele e aceto; disse che era abbandonato; disse: «E compiuto»; disse: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito».



David Bowie nei panni di Pontio Pilato nel film «L'ultima tentazione di Cristo» (1988)

Il libro

Anticipiamo uno stralcio dell'introduzione al libro *Le sette parole di Gesù in croce* (Brescia, Queriniandiana, 2019, pagine 288, euro 20). «Sono sette frasi brevissime — si legge nella quarta di copertina — simili a un soffio che esce dalle labbra aride di Gesù (...). Eppure, la loro densità è tale da aver sollecitato nei secoli un'importante riflessione teologica e spirituale e da aver conquistato anche la cultura occidentale che in esse ha condensato il mistero universale dell'esistere, del soffrire, del morire e dello sperare».

Un convegno sul pensiero di don Luigi Giussani

La teologia dell'eterna ripartenza

di LUCA MARCOLIVIO

Lo spunto iniziale era stato la celebrazione dei 25 anni della Facoltà di teologia di Lugano. Il punto di arrivo è stato un convegno, tenuto dall'11 al 13 dicembre 2017, sulla figura del servo di Dio don Luigi Giussani, di cui sono emersi aspetti inediti, di pari passo con l'approfondimento dell'amicizia del teologo di Desio con personaggi del calibro di Hans Urs von Balthasar, Joseph Ratzinger o Eugenio Corecco.

La presentazione romana degli atti del convegno, editi con il titolo *Luigi Giussani. Il percorso teologico e l'apertura ecumenica* (Siena, Cantagalli / Europress Ed, 2018, pagine 480, euro 22) è avvenuta il 6 febbraio scorso, presso l'Aula Paolo VI della Pontificia Università Lateranense. All'incontro, moderato da Antonio Tombolini, direttore di Europress Ed, è intervenuto per primo il rettore della Facoltà di teologia di Lugano, René Roux. In occasione del XXV anniversario dell'ateneo, ha spiegato il rettore, si è cercato di ricostruire l'opera di teologi di uno spessore superiore alla

media, che avessero un qualche «legame con la storia religiosa del Canton Ticino» e, soprattutto, fossero estensori di un pensiero che avesse avuto «impatto sulla gente» e non solo nelle comunità accademiche. Uno degli intellettuali scelti è stato Carlo Maria Martini, l'altro, per l'appunto, don Giussani. Tra gli elementi di spicco del pensiero giussaniano, ha rilevato Roux, c'è la «grande coerenza» con la «vita interiore» dell'autore ma a emergere è anche l'apporto di Giussani nei confronti della filosofia kantiana, in particolare riguardo all'influenza di quest'ultima sulla cultura e teologia contemporanea. La diffusione del pensiero di Kant nelle scuole, ha osservato il rettore della facoltà ticinese, ha comportato delle «difficoltà a pensare categorie come Dio, mondo o anima». Questi costrutti accademici hanno portato a rendere «impossibile la comprensione dell'esperienza cristiana». Secondo Giussani, «il cristianesimo non può essere spiegato da una razionalità troppo ridotta». La teologia, infatti, «deve valutare criticamente tutte le idee, solo così può essere in grado di interpellare la società e le persone che la vivono», ha aggiunto Roux, interpretando la visione giussaniana.

L'amicizia e i rapporti accademici di Giussani con Ratzinger e Balthasar sono stati approfonditi in modo particolare da Patrick Valdrini, rettore emerito dell'Università Cattolica di Parigi,

che ha collocato questi fattori in particolare nell'ottica della dialettica carisma/istituzione, argomento centrale nel dibattito post-conciliare. In Giussani, il punto di partenza è una «diffidenza» di fondo «nei confronti di ogni istituzionalizzazione», perché ha sempre avuto a cuore «salvaguardare la libertà costantemente interpellata». In Giussani, il teologo di Desio è invece particolarmente legato al concetto di «carisma», perché vi vede «una dimensione che supera i confini della realtà ecclesiales». Giussani, inoltre, insiste molto sul concetto di comunità come presenza viva: alle parrocchie e alle diocesi, il servo di Dio attribuisce il «dovere di essere luoghi di vita». E qui che il percorso di Giussani si intreccia e si armonizza con quello di Ratzinger, il quale affermava: «Il cristianesimo non è un gruppo d'amici che si separano dagli altri per chiudersi su loro stessi ma uomini trovati dal Signore che accettano i fratelli che il Signore dona loro».

La terza relazione è spettata al giornalista Pigi Colognesi, che ha individuato nell'«inizio» una delle principali parole chiave della teologia e della pastorale giussaniana. Posto che, per Giussani, il cristiano è colui che «si pone con un giudizio di fronte al suo destino», l'inizio non è mai da lui concepito come un «straguardo raggiunto» ma come un'eterna «ripartenza». In quest'ottica, Giussani reputava il lunedì il giorno più bello della settimana, «perché il lunedì si rimiria, si rimiria il cammino, il disegno, si rimiria l'attuazione della bellezza, della affezione». C'è sempre, affermava, un «daccapo» da cui, come dei bambini, dobbiamo apprendere.

Secondo Giussani, gli uomini sono «mendicanti che devono ricevere da

Dio la novità dell'avvenimento». Per lui, Dio non è mai «legato alle circostanze» e l'inizio non è mai «qualcosa che inventiamo noi, che non ci è stato ancora detto o dato ma è il replicarsi di una presenza» che ha sempre «qualcosa di improvvisabile e imprevedibile» che «improvvisamente si introduce».

La testimonianza di Colognesi si intreccia con l'esperienza della filiazione spirituale con Giussani stesso. Giussani non amava mai quando di un concetto si diceva: «l'ho già sentito» o «già lo so». Secondo lui significava che quel

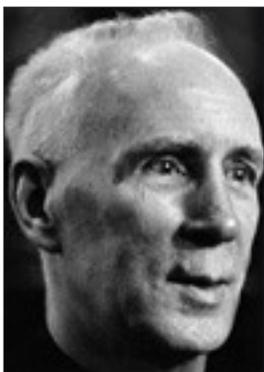
Il servo di Dio reputava il lunedì il giorno più bello della settimana perché il lunedì «si rimiria il cammino il disegno, l'attuazione della bellezza e dell'affezione»

concetto «non l'ho ascoltato bene nemmeno la prima volta». Era anche solito sorprendersi positivamente quando gli si riferiva che una determinata frase — che magari non ricordava — l'aveva detta proprio lui. Al tempo stesso, si seccava quando, nelle conversazioni con i giovani, sentiva ripetere: «...come ha detto don Giussani». In tale fraseologia, «non sentiva la sorpresa della novità che l'avvenimento porta con sé».

Emblematico, a tal proposito, è il testo del «volontone» di Comunione e liberazione della Pasqua 2011: «L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente».



Eugène Bernard, «La corsa al capolavoro» (1898)



Il teologo Henri-Marie de Lubac e madre Marie de Saint-Jean

Henri de Lubac e la «famosa Mère Saint-Jean»

Nel segno di una carità creativa e delicata

di JACQUES SERVAIS

Il 29 giugno 1952 Henri de Lubac riceveva da padre Janssens, generale della Compagnia di Gesù, una lettera in cui faceva suo il giudizio «di numerosi teologi, noti per la loro scienza e la loro benevolenza», i quali ritenevano che le sue opere contenessero «diversi errori» ravvisati dall'Enciclopedia *Humani generis*. Dal 1950 nei suoi confronti erano state prese misure severe. Il nostro gesuita vuole ottenere qualche chiarimento in merito e sui fatti, ma invano: il padre generale — che l'ha fermamente sostenuto all'inizio della questione del Soprannaturale ma ha fatto ritirare dalla circolazione il suo *Corpus mysticum* — lo evita sempre. Costatando l'infinità della situazione, padre André Ravier, dal 1957 superiore della provincia lionesa, cerca di aiutarlo. Alcuni confratelli residenti a Roma, ovvero padre René Arnou, docente presso l'Università Gregoriana, padre Stanislas

da uno dei numerosi volumi della sua enciclopedia *Maria* (1954). Sarà quindi ospitato per alcune settimane, a partire dal 29 gennaio, nella casa generalizia di via Nomentana 234. Per motivi di salute, e perché colpito e prostrato dalla prova subita, non riesce a impartire le lezioni richiestegli. «Di fatto — scriverà al suo provinciale — è Padre Landais a impartirle, basandosi sui miei appunti, perché, dopo un tentativo onesto, ho dovuto riconoscere di non essere in grado di compiere questo piccolo sforzo».

«Non faccio nulla qui», risponde un giorno a madre Saint-Jean che si rallegra per la sua presenza e l'assicura della preghiera che ha modestamente chiesto. L'indomani la superiora gli fa pervenire un lungo messaggio, di cui gli archivi del convento hanno conservato una copia unita alla corrispondenza e di cui citiamo qui alcuni passi: «L'atto di fiduciosa semplicità che ha compiuto ieri chiedendo la mia povera preghiera mi è arrivato dritto al cuore», gli confida, «e mi spinge a vincere una timidezza che avrei serbato silenziosa fino alla fine, se la sua umile carità non glielo avesse ispirato. Sì, prego per lei, padre; oh! Con tutta l'anima. Ho saputo da fonte più che sicura, sin dall'evento con il quale Nostro Signore ha mostrato fino a che punto era certo del suo amore per Lui, come lei ha saputo accettare la prova, e quanto la sua obbedienza e la sua umiltà hanno edificato le persone attorno a lei, persino universitari. E mi sono concessa la gioia profonda di scrivervelo al Santo Padre, dopo aver chiesto consiglio a un "padre importante" della compagnia [di Gesù]». «Tutte le sorelle — aggiunge — percepiscono la sua presenza nella casa come una grazia che il buon Dio ha concesso loro». E per concludere, lo prega di «benedire questa casa ed accettare l'espressione autentica

della [sua] venerazione in Nostro Signore e Nostra Signora». Padre Lubac le risponde, confuso: «La sua carità è così grande e così ingegnosa da sorprendermi sempre con nuovi benefici». «Le piccole premure che il nostro caro malato si rifiuta assolutamente di ricevere qui da noi, la sua sorridente autorità gliela ha imposte con meravigliosa efficacia!» dirà alcune settimane dopo padre d'Ouinque, nel darle notizie dello stato di salute del padre dopo il suo rientro a Parigi. Poco prima, il 15 marzo, padre de Lubac può ancora consegnarle una copia della sua *Méditation sur l'Église*, l'opera che, a lungo accantonata, aveva dovuto attendere, per poter essere stampata, il verdetto di una super-censura della Compagnia.

«Forse contento dentro di sé di essere stato costretto a farlo» da censori molto elogiati, si legge nelle *Mémoires* del teologo, padre Janssens alla fine non ha osato porre il proprio veto alla pubblicazione, «ne sarebbe potuto seguire uno scandaloso». È soprattutto è contento di aver potuto finalmente incontrare, e per due volte, padre Janssens in condizioni che non avrebbe mai potuto sperare. «Non ho cercato d'incontrare tanta gente, ma sono molto felice, molto confortato nel Signore, dei miei incontri con il reverendissimo padre generale», le scrive da Parigi.

«La sua carità nei miei confronti non si è solo dimostrata creativa e infinitamente delicata: per esprimersi ha anche richiesto una grande audacia di vedute. Perché non avevo nulla, tutt'altro, che potesse indurla ad accogliere così e a riporre in me una tale fiducia». Nel clima di opposizione alla «Nuova Teologia», che permeava in modo particolare l'insegnamento impartito negli istituti ecclesiastici romani, erano di fatto necessari coraggio e lucidità per offrire un sostegno, per quanto discreto, a chi ne era considerato il capofila. La fiducia che madre Saint-Jean riponeva in lui ai suoi occhi tuttavia non era altro che una dovuta testimonianza di gratitudine.

«Non parli di necessaria "audacia di vedute" per accoglierla», gli risponde: «No, non davvero, non è stato così. Certamente mi sono espressa male, sono stata maldestra per il rispetto che provavo alla sua presenza, visto che Nostro Signore aveva voluto darmi i mezzi per conoscere un po' e capire a fondo la prova che Egli aveva preparato per lei, perché sapeva che l'avrebbe accettata per amore verso di Lui. A motivo di questa conoscenza, sebbene rudimentale, e di questa comprensione che credo di poter definire profonda, le sono stata subito riconoscente per aver accettato la nostra umile ospitalità, e la mia riconoscenza non ha fatto che crescere man mano che lei si è degnato di testimoniarmi una fiducia alla quale non avevo alcun diritto, e di consentirmi di conoscere i fatti più a fondo». Sono stata troppo maldestra, padre, perché le ho mostrato tutto ciò che Dio ha messo nella mia anima nei suoi confronti; ma poiché lei ha accettato di ricordare il nostro Ordine nella sua preghiera, mi ritengo, anzi ci ritengo, fin troppo ricompensate per il pochissimo che abbiamo osato fare perché lei potesse saperlo. E in Cielo rimediaremo alla goffaggine romana dalla madre generale dell'Unione diestra delle Orsoline in presenza del veneratissimo padre Henri de Lubac».

Per quest'ultimo, gli anni 1952-1953, sono tra i più dolorosi. È tallonato dalla censura ecclesiastica. Lui stesso scrive, innocevolmente, che il capitolo su *Maria*

dell'Incarnazione e la Santa Vergine, che gli è stato chiesto durante il suo soggiorno romano, è ritenuto «fortemente eterodosso».

Padre de Lubac esprime la sua perplessità riguardo a questo sorprendente giudizio a madre Marie Vianney Boschet, l'archivista che gli ha fornito un aiuto prezioso per la sua redazione:

«L'atto di fiduciosa semplicità che ha compiuto ieri chiedendo la mia povera preghiera mi è arrivato dritto al cuore e mi spinge a vincere una timidezza che avrei serbato silenziosa fino alla fine se la sua umile carità non glielo avesse ispirato» scrive madre Marie de Lubac

chiese di eliminare quelle righe che trovava estranee; dovette dirgli che mi erano state imposte. I buoni rapporti instaurati con madre Saint-Jean non s'intemperarono nel corso degli anni. Molte altre lettere lo attestano. Nel marzo 1958 padre de Lubac deve ritornare a Roma, per alcuni giorni, e va di nuovo a «bussare come pellegrino» alla porta del generato. È padre Claude Mondésert a fungere questa volta da intermediario (a mo' di ringraziamento il nostro gesuita redigerà insieme a lui un altro opuscolo per le orsoline: *L'esprit de sainte Angèle*). L'ospitalità molto carita-

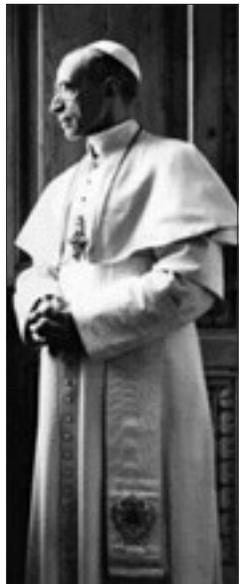
L'ospitalità molto caritatevole ricevuta nel convento resterà sempre impressa nella sua memoria perché quei giorni furono per lui «come un'oasi molto confortante»

Lyonnet, professore all'Istituto Biblico, e padre Irénée Hausherr, professore all'Istituto Orientale, trovano un pretesto per farlo venire nella Città eterna: una serie di lezioni sulla Chiesa e delle giovani religiose. Tutti e tre, per motivi diversi, sono legati da un rapporto d'amicizia con la famosa priora generale delle orsoline dell'Unione romana. È a lei che chiedono di offrire a padre de Lubac l'opportunità di venire a Roma.

E lei gli apre generosamente le porte del suo convento e rende così possibile l'atteso incontro con il padre generale. Madre Marie de Saint-Jean Martin è una figura di primo piano dell'Istituto che dirige dal 1926 e una personalità influente negli ambienti romani. Negli anni Trenta, girava un detto a Roma: «In tutta la città non ci sono che tre uomini: Pio XI, Mussolini e madre Saint-Jean». Lei desiderava, spiegherà padre de Lubac in seguito nelle sue *Mémoires*, «farsi perdonare per essersi all'inizio lasciata ingannare nei miei confronti da qualche prete integralista». Dopo essersi meglio informata sul suo conto e avendo molte conoscenze in Vaticano, madre Saint-Jean si propone di ottenere per lui un'udienza con il Santo Padre. La regola impedisce però ai gesuiti di rivolgersi direttamente al Papa. Anche padre Arnou, facendosi interprete del suo amico, la ringrazia per il pensiero: «A padre de Lubac farebbe molto piacere, ma lui è qui soprattutto per vedere il nostro padre generale e parlare a lungo, a cuore aperto, con lui. Se, dopo questi colloqui, il padre generale riterrà opportuno che padre de Lubac veda il Santo Padre, sarà più normale che glielo chieda lui stesso».

Poco dopo, il 13 gennaio 1953, padre de Lubac conferma personalmente la sua richiesta: «Padre Lyonnet mi scrive che lei intende invitarmi a tenere alcune conferenze sulla Chiesa per le sue religiose del terzo anno». E senza dire che le case romane della Compagnia gli sono precluse, aggiunge: «Le sarei riconoscente se volesse ospitarmi; padre Lyonnet mi dice che sarebbe più pratico».

La risposta, positiva, non si fa attendere e, per agevolare tali colloqui, madre Saint-Jean l'invita non solo a istituire le sue consorelle, ma anche a compiere un altro vecchio amico, padre Hubert de Manoïr, donandogli il capitolo su *Maria dell'Incarnazione e Maria tratto*



Papa Pio XII



Beato Angelico, «Annunciazione di Maria» (1435)

«Ho provato grande imbarazzo, tanto più che questa esperienza, aggiungendosi ad altre, mi dava la sensazione quasi invincibile che ogni altra formula da me firmata avrebbe suscitato rimproveri analoghi. Per questo ho pensato subito di lasciare a lei il compito di scrive-

tevole» ricevuta ancora una volta nel convento resterà impressa nella sua memoria. Se quei giorni sono stati per lui «come un'oasi, molto confortante», è anche perché hanno segnato una svolta nella sua vita. «Dopo il mio soggiorno a Roma, forse per effetto della sua preghiera, mi è giunto, indirettamente, l'incarico di insegnamento paterno del Santo Padre, e sono felice di poter glielo dire». Madre Saint-Jean, vicina a Pio XII, ha effettivamente contribuito, con quello che lui definisce «coraggio intraprendente», al cambiamento di atteggiamento nei confronti di padre de Lubac a partire dagli anni Sessanta? La storia probabilmente non ce lo dirà. Resta il fatto che questa donna straordinaria ha saputo discernere nel gesuita non solo la santità di una vita dedicata al Vangelo, ma anche la correttezza delle sue intuizioni teologiche e spirituali. Come ricordo dei suoi efficaci interventi, al riparo dagli sguardi, è giusto rendere testimonianza, da fa quest'ultimo, a un «cuore pieno di carità, di misericordia per quanti soffrono, e di amore per la Santa Chiesa».

Questa donna straordinaria ha saputo discernere nel gesuita non solo la santità di una vita dedicata al Vangelo ma anche la correttezza delle sue intuizioni teologiche e spirituali

re una nuova conclusione e di assumersi la responsabilità della pubblicazione». Madre Vianney cerca consiglio presso padre Hausherr su come rispondere alle critiche, ma riceve solo una direttiva lapidaria: «Non discuta le idee, dica solo che non ha capito». Nel ricordare le disavventure legate a quell'opuscolo, padre de Lubac racconterà, nelle sue *Mémoires*, l'epilogo della questione: «Ci vollero varie trattative, concessioni di vocaboli e spiegazioni senza interesse per uscire dall'impasse. Il revisore dell'opera complessiva, che non era al corrente, mi

fronti di padre de Lubac a partire dagli anni Sessanta? La storia probabilmente non ce lo dirà. Resta il fatto che questa donna straordinaria ha saputo discernere nel gesuita non solo la santità di una vita dedicata interamente al Vangelo, ma anche la correttezza delle sue intuizioni teologiche e spirituali. Come ricordo dei suoi efficaci interventi, al riparo dagli sguardi, è giusto rendere testimonianza, da fa quest'ultimo, a un «cuore pieno di carità, di misericordia per quanti soffrono, e di amore per la Santa Chiesa».



L'episcopato colombiano invoca la ripresa dei negoziati per la pace

Senza cedimenti sulla strada della riconciliazione

BOGOTÁ, 9. Perseverare nella costruzione della riconciliazione e della pace, assumendo «la cultura dell'incontro, che ci permette di aprirci a tutti i colombiani, accettare le differenze e disinnescare l'odio e le vendette». Questo l'invito espresso dalla Conferenza episcopale colombiana nel messaggio presentato in chiusura dell'assemblea plenaria, dedicata alle dimensioni sociali dell'evangelizzazione. I vescovi, in particolare, invitano la guerriglia del cosiddetto Esercito di liberazione nazionale (Eln) «a una seria riflessione sulle loro gravi azioni, attraverso le quali hanno ferito profondamente il popolo colombiano e, soprattutto, hanno spezzato la prospettiva della fiducia e della pace. Perciò, chiediamo a questa guerriglia manifestazioni inequivocabili della sua volontà di pace: abbandonino le armi e si sommino agli sforzi di tanti fratelli che hanno lasciato il cammino della violenza e si inseriscono nella lotta per un'autentica pace».

I presuli fanno riferimento al recente sanguinoso attentato alla scuola di polizia General Santander di Bogotá, che lo scorso 17 gennaio ha provocato 21 vittime. Si è trattato, come è noto, del più violento atto terroristico verificatosi nella capitale negli ultimi 10 anni. Dopo l'attacco, rivendicato dall'Eln, il governo ha cancellato il negoziato di pace che era in corso a Cuba da mesi. «Mossi dalla richiesta di pace del popolo colombiano», i vescovi però invitano il Governo

a «perseguire nel compito di convocare tutte le forze vive del Paese per definire e implementare una politica integrale di pace. Promettiamo il nostro appoggio a questo proposito. In effetti, è necessario continuare a cercare le condizioni necessarie per giungere a una soluzione politica del conflitto armato». La Chiesa colombiana insiste, dunque, perché non venga reciso il filo del negoziato e della soluzione politica. E promette di fare essa stessa il massimo sforzo in questa prospettiva. In tale ottica, ovviamente, può essere letta anche la visita che il presidente della Repubblica, Iván Duque Márquez, ha compiuto martedì scorso ai presuli colombiani riuniti in assemblea. Un dialogo a porte chiuse, informa l'agenzia Sir, durato più di un'ora, nel corso del quale, come riferito dal sito in rete dell'episcopato, sono stati affrontati temi che interessano sia l'esecutivo che la vita della Chiesa, come l'educazione, la difesa della vita, i diritti umani, la costruzione della pace nel Paese.

Con riferimento ai temi sociali, un altro passaggio fondamentale del messaggio dell'episcopato è dedicato alla corruzione che «ha incrociato la nostra cultura, ha toccato la vita politica, economica e sociale della nostra patria». Un fenomeno, avvertono i presuli, che spesso «accettiamo senza reagire» come fosse ormai un «dato di fatto», perdendo così l'immenso «valore dell'onorabilità». Si tratta, si legge nel testo, di «uno dei più gravi fla-

gelli, che impedisce il progresso delle regioni e distrugge la fiducia nelle istituzioni». Tuttavia, «il popolo colombiano si è pronunciato in diversi modi contro la corruzione» e in quest'anno caratterizzato da un'altra tornata elettorale, per il rinnovo del governo locale nei dipartimenti e in molte città, «abbiamo l'opportunità di fare dei passi in avanti nella lotta contro questo cancro della corruzione e di costruire insieme il bene comune».

Il messaggio della Conferenza episcopale colombiana prosegue ringraziando e guardando con speranza ai tanti «servitori pubblici, politici, imprenditori e cittadini onesti, sinceri e servitori, che sentono e pensano in funzione del bene comune».

L'ultima parte del messaggio è dedicata al tema dell'equità e della solidarietà. Pur riconoscendo che nella storia della Colombia sono esistite tante realtà e persone attente alla promozione umana, i vescovi chiedono di fare passi in avanti «nell'impegno di servizio e solidarietà verso i poveri, gli emarginati e i migranti». Tutto questo «implica un lavoro deciso per l'inclusione sociale e l'equità, che sono vie di giustizia e autentico sviluppo. È il momento di fare di più per superare le profonde disuguaglianze che esistono tra fratelli di una stessa nazione; in particolare lo sguardo va diretto alle regioni più emarginate». Su questa linea l'episcopato invita ancora una volta alla generosa solidarietà verso i migranti venezuelani, ringraziando per quanto è stato fatto finora.

Il vescovo ausiliare di Belo Horizonte sul disastro alla diga di Brumadinho

Crimine ambientale e omicidio collettivo

BELO HORIZONTE, 9. «Non c'è stato un incidente a Minas Gerais. C'è stato un crimine ambientale e un omicidio collettivo». Parole severe e ben meditate. Sono di monsignor Joaquim Giovanni Mol Guimarães, vescovo ausiliare di Belo Horizonte. Il riferimento è allo spaventoso cedimento della diga della miniera di Brumadinho, gestita dalla multinazionale brasiliana Vale, avvenuto il 25 gennaio scorso. Una tragedia di immani proporzioni che ha registrato, secondo l'ultimo e ancora parziale bilancio disponibile, almeno 157 morti e 182 dispersi.

Per il presule brasiliano, le ricchezze naturali generosamente donate dal Creatore allo Stato di Minas Gerais sono divenute, paradossalmente, anche la sua perdizione. «Minas vede il rapido decimarsi dei suoi fiumi, laghi, terre coltivabili, comunità e culture. Si commettono crimini contro la vita umana, contro l'ambiente e contro il diritto di vivere in comunità e in famiglia», scrive monsignor Mol Guimarães in un articolo diffuso dall'agenzia Fides e intitolato «Aziende minerarie colpevoli di lesa umanità».

Richiamando il messaggio fondamentale contenuto nell'enciclica *Laudato si'*, sottolinea:



«Ciò che è stato lasciato in eredità all'uomo affinché prosperi, abbia una vita piena e la trametta alle future generazioni, viene distrutto in poco tempo dall'azione, irrefrenabilmente speculativa e criminale, delle aziende minerarie». Alla ricerca di un lucro «esorbitante», «unico criterio» delle loro azioni, e con «pochi vantaggi per la società», le aziende del settore

«optano coscientemente», secondo il vescovo, «per modelli estrattivi dannosi per l'ambiente e per la vita umana», concentrando sempre di più nelle mani di pochissime persone ricchezze sempre più grandi, lasciando gli operai nella povertà «per tutta la loro esistenza» ed esponendoli al rischio della vita.

Una denuncia serrata, dunque, che prosegue rilevando come «l'attività mineraria nel nostro Paese è diventata eticamente insostenibile». Infatti, secondo il presule, si assiste a una debole regolazione del settore da parte del potere legislativo e ad una giustizia che viene definita «accondiscendente» con i potenti e quindi lontana dal popolo brasiliano. È stato così, viene rilevato, per Brumadinho come per l'analoga tragedia di Mariana nel 2015, ancora in attesa di giustizia. Per il vescovo dunque non si tratta di semplici «incidenti» bensì di «crimini ambientali», anzi «omicidi collettivi» che, oltre ad uccidere la natura, le persone e gli animali, hanno «quasi ucciso la speranza, la fede, la dignità e l'amore dei sopravvissuti». Eppure, «non possiamo permettere che le cose continuino così», ammonisce il vescovo che torna a chiedere una condanna esemplare per i responsabili della tragedia di Brumadinho.

Centinaia di evacuati per il rischio di un altro crollo

BELO HORIZONTE, 9. L'Agenzia nazionale mineraria brasiliana ha ordinato l'evacuazione di centinaia di persone per il rischio di cedimento della diga di una miniera della società Vale nello Stato di Minas Gerais, lo stesso dove due settimane fa un'altra diga è crollata provocando più di 300 vittime. Circa 500 persone hanno lasciato le loro case la notte scorsa, quando le sirene di avvertimento hanno suonato per la minaccia di crollo della diga della miniera a cielo aperto di Congo Soco. Gli evacuati appartengono alle comunità di Socorro, Tabuleiro e Pterias, a circa 10 chilometri dalla capitale di Minas, Belo Horizonte.

La compagnia mineraria Vale ha riferito che un consulente privato ha messo in guardia sui problemi strutturali dell'impianto in questione, che è stato disattivato nel 2016. Intanto a Brumadinho le ricerche continuano: il bilancio delle vittime, comunque ancora provvisorio, è salito a 157 morti e 182 dispersi, secondo l'ultimo rapporto del dipartimento dei vigili del fuoco di Minas Gerais.

Nota dell'episcopato honduregno

Assistenza ai migranti in ogni diocesi

TEGUCIGALPA, 9. «Abbiamo rinnovato l'impegno affinché tutte le diocesi diano risposta alle necessità delle famiglie che si vedono costrette a emigrare per la povertà, per la mancanza di lavoro o per le minacce alle loro vite. È nostra responsabilità difendere i diritti umani dei migranti, assistere nel modo migliore coloro che tornano nel nostro paese e appoggiare tutte le iniziative che accolgono, integrano, promuovono e difendono la vita di tutti i migranti»: è il passaggio centrale del comunicato diffuso dalla Conferenza episcopale honduregna, riunita in assemblea a Tegucigalpa, in occasione della festa della Vergine di Suyapa, patrona della nazione. Nel testo si affrontano, alla luce delle parole rivolte da Papa Francesco ai vescovi centroamericani durante la recente visita a Panama, vari temi di attualità ecclesiale e sociale, tra i quali la situazione dei migranti e delle loro vite «ferite e minacciate».

L'episcopato, riferisce il Sir, si impegna a rafforzare la pastorale dei migranti in ogni diocesi e, sottolineando la massiccia e gioiosa partecipazione alla recente Giornata mondiale della gioventù, a «stare molto vicino» proprio alle nuove

generazioni, soprattutto nei problemi che impediscono di sviluppare «le loro immense capacità. E ci addolora - viene sottolineato - la situazione di giovani che cadono in situazioni che possono distruggere le loro vite e il loro futuro». Da qui l'esortazione alle parrocchie di ciascuna diocesi a lanciare con audacia la campagna di evangelizzazione che ha come tema «Insieme ai giovani portiamo il vangelo della vita». L'auspicio è che «tutto il popolo di Dio si impegni ad appoggiare le iniziative» che nasceranno da questa campagna, nella prospettiva di un «grande rinnovamento della pastorale giovanile». I presuli dell'Honduras «concludono» esprimendo la loro preoccupazione per la criminalità, soprattutto se rivolta contro le donne, per il livello di corruzione raggiunto e per la situazione politica nel momento in cui il Congresso ha iniziato a dibattere su importanti e attese riforme, come quella del supremo tribunale elettorale e del registro anagrafico.

La Vergine di Suyapa è rappresentata da una statua di cedro di poco più di 6 centimetri (la *Morenita* come la chiamano i fedeli), venerata nell'omonima basilica a Tegucigalpa.



SUCRE, 9. Un bambino morto a Poroma, sua madre e sua sorella gravemente ustionate dopo la caduta di un fulmine sulla loro casa; una coppia di coniugi annegata dopo essere stata trascinata da un fiume di acqua e fango vicino ad Azurduy; altre persone disperse nel municipio di Presto; tremila famiglie colpite in venti comuni, 800 ettari di produzione danneggiati. È lo stesso arcivescovo di Sucre, Jesús Juárez Parraga, in una nota, a tracciare il tragico bilancio delle inondazioni che hanno devastato giorni fa la Bolivia e a chiamare alla solidarietà i cittadini di fronte al dolore e alla sofferenza della gente colpita dalle alluvioni. «Questo periodo di intense precipitazioni - scrive - ha portato con sé la tragedia che si è verificata nella provincia di Caranavi», dove una frana ha provocato quattordici morti e decine di feriti.

Nel testo, diffuso dall'agenzia Fides e intitolato «Dio ama chi dona con gioia» (2 Corinzi 9, 7), monsignor Juárez Parraga ricorda che Dio padre misericordioso «ci chiama a rispondere con solidarietà al dolore e alla sofferenza di queste famiglie che oggi sono nella necessità» e chiede a tutta la comunità arcidiocesana di partecipare alla

messa di domenica 10 febbraio, nella cattedrale di Sucre, per pregare per le vittime: «Invitiamo la generosa popolazione di Sucre a partecipare a questa eucaristia e a portare come offerta per la messa il proprio contributo in viveri non deperibili, materiale per la pulizia e contributi economici».

Anche il vescovo di Oruro, Krzysztof Janusz Białasik Wawrowska, presidente della Pastorale sociale - Caritas Bolivia, ha esortato le diverse giurisdizioni ecclesiali che del paese alla solidarietà attiva. In un messaggio video, unendosi al dolore delle famiglie, invita la Caritas nazionale a mettere insieme «tutto ciò che è possibile in denaro, cibo e ciò che si ritiene necessario per queste persone che soffrono e hanno bisogno di amore e rispetto». Monsignor Białasik Wawrowska ribadisce l'invito a uscire e a raggiungere il fratello che si trova nella necessità: «Costantemente il nostro popolo boliviano e latinoamericano soffre il dolore e la fame; non possiamo rimanere passivi, dobbiamo lavorare tutti insieme per il bene di ogni persona, per proteggere la sua vita, la sua salute, la sua dignità, e che possa godere della benedizione di Dio».

Arcidiocesi di Sucre e Caritas nazionale mobilitate dopo le recenti alluvioni

Appello alla solidarietà per la Bolivia



Oscar Ribeiro Alerio
«Ochlo che jiang»

«Il punto di partenza del lavoro è la presa di coscienza della sofferenza delle vittime. Il loro ascolto sarà quindi una delle nostre missioni centrali». Jean-Marc Sauvé, 70 anni, ex vice-presidente del Consiglio di Stato (la più alta giurisdizione amministrativa della Repubblica), chiamato dalla Conferenza episcopale francese a guidare la Commissione indipendente d'inchiesta sugli abusi sessuali nella Chiesa, spiega così al quotidiano «La Croix» quale sarà uno dei principali obiettivi dell'incarico. Voluto a novembre, al termine dell'assemblea plenaria, il nuovo organismo sarà operativo entro tre mesi. C'è da stabilire prima il metodo di lavoro per la raccolta di informazioni e la riunione inaugurale, tenutasi ieri, venerdì 8, ha affrontato proprio questo punto. «Cominceremo con l'analizzare i rapporti redatti dalle varie commissioni che hanno affrontato l'argomento in altri paesi, poi, come struttura sovrana e indipendente, definiremo l'insieme delle nostre competenze», che, ha fatto capire Sauvé, non potranno prescindere dalla consultazione delle fonti di stampa, dall'audizione di vittime, testimoni, inquisiti in procedimenti giudiziari, dallo studio degli archivi, soprattutto quelli della Chiesa (diocesi e congregazioni religiose).

Insiediata in Francia la commissione d'inchiesta sugli abusi

Al centro l'ascolto delle vittime

La commissione - incaricata dai vescovi di fare piena luce sugli abusi sessuali commessi su minori e persone vulnerabili a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, nonché sull'eventuale copertura dolosa degli stessi - è composta da ventidue membri, dodici uomini e dieci donne, di età compresa fra i 38 e i 75 anni, credenti di diverse confessioni e non credenti, esperti di varie discipline (avvocati, magistrati, docenti di diritto canonico, teologi, medici specialisti, professionisti nel campo sociale e dell'educazione, studiosi di storia e scienze umane). Ci sono, fra gli altri, Jean-Pierre Rosenczweig, ex presidente del Tribunale dei minori di Bologna; Philippe Portier, storico e sociologo delle religioni e della laicità, e Astrid Kaptein, docente di diritto canonico all'università di Friburgo. È stato lo stesso Sauvé a sceglierli, «senza alcuna interferenza o direttiva dei responsabili ecclesiastici». Non ci sono sacerdoti né religiosi. Lavoreranno tutti a titolo gratuito. I rapporti finanziari sono

regolati da una convenzione tra Sauvé e il presidente dell'episcopato, monsignor Georges Pontier. Non sono stati fissati tetti al budget ma, viene assicurato, questo legame finanziario «non lede in alcun modo l'indipendenza della commissione». Si tratta dunque di un organismo eclettico, pluridisciplinare: «La commissione è diversa per opinioni religiose e filosofiche. Vi figurano credenti cristiani e non, così come agnostici e atei. La diversità generazionale è ugualmente importante.

Le vittime uscite allo scoperto sono soprattutto trentenni e quarantenni; bisognava che questa fascia d'età fosse rappresentata. La grande diversità è una garanzia della sua indipendenza», conclude il presidente, sottolineando che «non soccomberemo alle critiche di essere "troppo lontani" o "troppo vicini" alla Chiesa cattolica», poiché «saremo indipendenti e onoreremo il nostro mandato fino in fondo e con serietà». François Devaux, presidente di una delle associazioni delle vittime, non ha tuttavia nascosto la propria diffidenza: «Quando vediamo la difficoltà che le vittime hanno di parlarsi, sono scettico sul fatto che essi prenderanno contatto con una commissione di esperti, di tecnocrati».

C'è chi si rammarica che a far parte del nuovo organismo non sia stato chiamato alcun rappresentante delle vittime, mentre padre Stéphane Joulain, psicoterapeuta specializzato nel trattamento degli abusi sessuali del clero, fautore di una maggiore sensibilizzazione del problema nei seminari, ha dichiarato che spetta alla Chiesa ma soprattutto allo Stato «far uscire la verità» su questo «problema di pedocriminalità». Joulain è una delle cinque personalità cattoliche ascoltate mercoledì scorso in Senato dalla Missione comune di informazione che indaga sui crimini sessuali sui minori nel loro insieme. Delle audizioni sono emersi spunti e riflessioni interessanti. Suor Véronique Margron, teologa, presidente della Conferenza dei religiosi e delle religiose, ha posto l'accento sul silenzio generale che ha accompagnato per anni questa dolorosa vicenda e può essere superato dalla previsione di organismi indipendenti «in grado di evidenziare le disfunzioni». (Giovanni Santata)

Perché nessuno sia scartato

L'arcivescovo Paglia sulle cure palliative

Nelle cure palliative «nessuno viene mai scartato e abbandonato»: è il messaggio lanciato dall'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, nel convegno organizzato venerdì 8 febbraio, a Milano, «per la promozione di una cultura di responsabilità sociale», insieme con la Fondazione Floriani e l'Istituto nazionale dei tumori. I temi della fragilità, dell'importanza della relazione nel momento della cura e tanto più nell'approccio delle cure palliative, nella necessità di una pianificazione d'entità una organizzazione a misura d'uomo, sono state le questioni all'ordine del giorno.

«Sappiamo bene - ha fatto presente l'arcivescovo - quanto le cure palliative siano state protagoniste del recupero di un accompagnamento integrale del malato nell'ambito della medicina contemporanea». Del resto, «prenderci cura del malato è un passo indispensabile da compiere», ha affermato monsignor Paglia, indicando l'urgenza di promuovere appunto le cure palliative e facendo in modo «che entrino a pieno titolo tra le discipline universitarie».

Purtroppo, ha rilevato, «sappiamo quanto sia scarso il numero di studenti sia in medicina sia dei corsi infermieristici, intenzionati a dedicarsi alla cura dei malati in prossimità della morte e soprattutto delle persone anziane». Si tratta di invertire questa tendenza facendo «crescere la stima per le cure palliative, anche perché aiutano a riscoprire la vocazione più profonda della medicina che consiste prima di tutto nel prendersi cura».

Monsignor Paglia, in questa prospettiva, ha presentato l'impegno e gli obiettivi del servizio che sta svolgendo la Pontificia Accademia per la vita. E, anzitutto, ha rilanciato lo sforzo «per promuovere una cultura delle cure palliative a livello della Chiesa cattolica ovunque nel mon-

do». A questo scopo, ha ricordato, «abbiamo già realizzato vari congressi su questo tema sia in Italia che in Europa, negli Stati Uniti, nel mondo arabo, in Qatar, e altri sono in programma».

Inoltre è ormai «pronto un libro bianco - ha annunciato l'arcivescovo - che vorremmo inviare alle università cattoliche e agli ospedali cattolici nel mondo, per poter far crescere non solo la conoscenza ma soprattutto la pratica delle cure palliative». Il convegno di Milano si inserisce in questo percorso: «Ci accomuna la volontà di promuovere una "cultura palliativa", sia per rispondere alla tentazione che viene dall'eutanasia e dal suicidio assistito, sia soprattutto per far maturare una "cultura della cura" che permetta di offrire una compagnia di amore sino al passaggio della morte».



tumori: «La dimensione spirituale all'interno del dibattito scientifico, da quando si è dato ascolto alle persone ammalate, è un aspetto che interessa ogni clinico sia che si dichiari credente oppure non credente, non essendo necessariamente limitata alla sola dimensione religiosa».

Denuncia del cardinale Nichols preoccupato anche per gli effetti della Brexit

Il Regno Unito fra sprechi e povertà alimentare

LONDRA. 9. Si concentrerà sulla povertà e sulla sostenibilità alimentare l'appello per la quaresima dell'arcivescovo di Westminster, cardinale Vincent Gerard Nichols, presidente della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles. Secondo quanto riferisce il settimanale cattolico britannico «The Tablet», parlando dopo il lancio di un nuovo progetto della Caritas per promuovere attività sostenibili a Wembley, nel nord di Londra, il porporato ha affermato che il bisogno sociale potrebbe aumentare «significativamente» nei dodici mesi che seguono la Brexit (ovvero dopo il 29 marzo, al momento termine ultimo entro il quale il Regno Unito deve lasciare l'Unione europea). Non a caso Caritas Westminster sta sviluppando un approccio sistematico a come rispondere ai problemi legati alla povertà alimentare.

«Possiamo sviluppare le banche del cibo - ha detto Nichols - ma questa è solo una parte della risposta; vogliamo anche che ci sia sostenibilità alimentare. Nel nostro paese ogni anno viene buttato via l'equivalente di 250 milioni di pasti». La questione da affrontare dunque è duplice: accanto alla po-

vertà provocata dalla disoccupazione o da un stipendio insufficiente, con il conseguente impatto su ciò che le persone mangiano, c'è «il cattivo uso del cibo», lo spreco. Gisèle Henriques, consulente di sostenibilità alimentare presso la Catholic Agency for Overseas Development, spiega che «il motivo per cui milioni di persone in tutto il mondo hanno fame non è semplicemente la carenza di cibo, ma anche la mancanza di accesso agli alimenti. Per molti, questo è dovuto alla povertà, ai conflitti, ai cambiamenti climatici e alle politiche commerciali ingiuste che allontanano gli agricoltori locali dai loro stessi mercati. Oggi produciamo più cibo a persona che mai, ma un terzo di esso è sprecato», afferma l'esperta, ricordando al riguardo la denuncia di Papa Francesco in un famoso tweet: «Il consumismo ci ha indotto ad abituarci allo spreco. Ma il cibo che si butta via è come se fosse rubato ai poveri e agli affamati».

Una portavoce dell'arcidiocesi di Westminster ha confermato a «The Tablet» che quest'anno l'appello del cardinale per la quaresima, che comincerà mercoledì 6 marzo, inviterà a raccogliere fondi per raffor-

zare il lavoro già svolto nelle parrocchie e nelle scuole intorno alla povertà alimentare. Nichols, la sera in cui i parlamentari hanno votato contro la proposta di ritardare la Brexit per impedire al Regno Unito di uscire dall'Europa senza un accordo, ha dichiarato di essere consapevole che molti cattolici sono angosciati dalla profonda incertezza attorno al dibattito: «A Londra in particolare abbiamo un alto numero di parrochiani che provengono da paesi europei e la loro ansia è tangibile». Per questo il presidente dell'episcopato ha accolto favorevolmente la decisione del governo di abbandonare la tassa di registrazione per gli europei che hanno chiesto lo status di regolare nel Regno Unito, ribadendo l'impegno della Chiesa a utilizzare le sue scuole e parrocchie per spiegare e facilitare il processo di registrazione.

Ma c'è un altro problema che va di pari passo con il tema, più generale, della povertà, ed è quello dell'alloggio. In molti casi coloro che hanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese vivono in case inadeguate di questo nome. Sono in difficoltà soprattutto i giovani, a causa dei prezzi troppo alti. Nel novembre scorso, durante l'assemblea plenaria, dopo aver esaminato un rapporto di Caritas Social Action Network, i vescovi di Inghilterra e Galles hanno rivolto un invito speciale alle «charities» cattoliche affinché pongano il problema della costruzione di nuove case e quello dei senzatetto in cima alle loro priorità fino al 2030, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. La Chiesa, è stato osservato, deve compiere uno sforzo particolare per aiutare a risolvere la cronica mancanza di abitazioni a prezzi ragionevoli nel Regno Unito. Una lettera è stata inviata dai presuli ai responsabili di diverse associazioni nelle varie diocesi incoraggiandoli a concentrarsi su tale obiettivo. La Chiesa in Inghilterra e Galles ha intrapreso da tempo un'opera di carità per i senzatetto, e non solo, aiutando le persone an-

che ad approfondire il loro attacco relazionale nelle comunità.

«La portata e l'urgenza delle sfide abitative oggi, e per la prossima generazione, non sono nuove. La Chiesa cattolica - si legge nel rapporto - non rivendica la competenza in materia di politica abitativa, ma riconosce che l'opportunità di soggiornare in alloggi adeguati offre le chiavi per un'autentica crescita umana tra individui e famiglie e per la vita in comunità pacifiche e prospera».

Un rapporto del ministero della Salute italiano

Chi è curato non chiede di morire

di FERDINANDO CANCELLI

La direzione generale della programmazione sanitaria del ministero della salute ha recentemente reso noto il rapporto al Parlamento sullo stato di attuazione della legge 38 del 15 marzo 2010, la legge mirante a garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore in Italia.

Il documento analizza in particolare per il triennio 2015-2017 i «dati di offerta e di attività forniti dalle Regioni». Come anticipato nell'introduzione, quella che emerge è una situazione fatta di «luci e ombre» per l'evidenza di «forti disomogeneità a livello regionale e locale» che, a fronte di un «lento e progressivo miglioramento della qualità delle cure», rendono talvolta ancora difficile l'accesso del cittadino alle cure palliative.

Recentemente riconosciute come una «disciplina» e come un «diritto» del cittadino proprio dalla legge 38/2010, le cure palliative continuano a progredire faticosamente e ad essere scarsamente conosciute e applicate in molte realtà nazionali. Le principali criticità messe in luce dal rapporto riguardano in particolare

due ambiti di applicazione molto importanti: quello delle cure a domicilio e quello delle cure palliative pediatriche. Se da un lato uno degli obiettivi della legge vigente è quello di favorire il decesso a domicilio per i malati che lo desiderano, dall'altro nel triennio 2015-2017 si registra un «numero di pazienti assistiti e di giornate di assistenza erogate ancora molto al di sotto del fabbisogno programmato».

Il decesso per tutte le patologie avviene ancora nella maggioranza dei casi in «istituti di cura», compresi gli ospedali per acuti, e solamente per i malati oncologici si registra una prevalenza del domicilio seppur di stretta misura. Il dato indica che molta strada è ancora da fare in particolare per i malati gravi non oncologici e, conoscendo in quali condizioni può avvenire il decesso in ospedale il cui scopo non è certo quello di accogliere malati in fase terminale di malattia, il dato indica un urgente bisogno di invertire la rotta.

Sul fronte delle cure palliative per i bambini la situazione è ancor più deficitaria. Le reti pediatriche sono «fortemente carenti» in tutto il territorio nazionale con una distribuzione «per nulla omogenea in meri-

to all'erogazione delle prestazioni», con differenti criteri, modalità e risorse per la presa in carico e, anche in questo caso, con una «risposta domiciliare particolarmente critica». Se a tutto questo aggiungiamo quanto il rapporto segnala a livello della formazione degli operatori e cioè che la situazione vede molte università ancora in ritardo nel programmare un'adeguata formazione sia degli studenti durante il corso di laurea medica o infermieristica sia dei medici per i loro percorsi post-laurea, le conclusioni che si possono tirare non sono tra le più confortanti.

In un momento in cui alcuni vorrebbero veder realizzato un concreto «aiuto a morire» per i malati affetti da patologie gravi e inguaribili pare senza dubbio urgente e prioritario promuovere una concreta conoscenza e diffusione delle cure palliative a livello degli amministratori sanitari, degli operatori e dei cittadini. Il rapporto ministeriale lascia intravedere tra le righe quanto osservato quotidianamente al letto del malato: difficilmente chiede di morire il paziente curato, magari a casa propria, con professionalità e dedizione fino alla fine.



FOCUS / 11 FEBBRAIO: GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

La logica della gratuità contro paure e antagonismi

di PETER KODWO APPIAH TURKSON

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» è il tema scelto da Papa Francesco per il messaggio della XXVII Giornata mondiale del malato, che quest'anno si celebra in forma solenne a Calcutta, in India. Ecco richiamo le parole pronunciate da Gesù quando inviò gli apostoli a diffondere il Vangelo, affinché il suo Regno si propagasse attraverso gesti di amore gratuito (cfr. *Matteo* 10, 8).

Il concetto di dono è il filo conduttore del messaggio. Scrive Francesco: «La vita è dono di Dio, e come ammonisce San Paolo: "Che cosa possiede che tu non abbia ricevuto?"» (1 *Cor* 4, 7). Il discepolo che riceve da Dio la Sua grazia, diventa esso stesso gesto di quella gratuità. Per il Pontefice i gesti di dono gratuito, i gesti d'amore «come quelli del Buon Samaritano», sono la via più credibile di evangelizzazione». Dunque anche la stessa celebrazione in forma solenne a Calcutta, vuole evocare la dimensione della gratuità, so-

prattutto nei confronti dei più poveri, degli ammalati e degli esclusi, alla luce dell'esperienza di santa Teresa di Calcutta.

«Il messaggio ha una valenza universale — è rivolto, cioè, a tutti — perché radica l'attualità del dono nella condizione esistenziale. Ci predisporre a un senso di umanità solida. La consapevolezza della nostra comune vulnerabilità può costituire un elemento di incontro e il terreno comune su cui far fiorire la pienezza umana, perché nella fragilità possono germinare relazioni e cura. Papa Francesco afferma che «ogni uomo è povero, bisognoso e indigente» e «il reale riconoscimento di questa verità ci invita a rimanere umili e a praticare con coraggio la solidarietà, come virtù indispensabile all'esistenza».

La pienezza di vita si fonda su una rete di relazioni, di interdipendenza e di solidarietà, dove la fioritura umana non prescinde da ciò che è imperfetto e cagionevole. Ricorda che «da soli e con le nostre sole forze non riusciamo a vincere ogni limite. Non temiamo questo riconoscimen-

to, perché Dio stesso, in Gesù, si è chinato» (cfr. *Fil* 2, 8) e si china su di noi e sulle nostre povertà per aiutarci e donarci quei beni che da soli non potremmo mai avere». La dimensione della vulnerabilità aiuta a delineare un'etica che non nega il conforto della fede, ma anzi fa appello a Dio come compagno dei momenti più aspri e luce di salvezza. La prossimità nei sentieri della sofferenza veicola l'amore di Dio per l'uomo ferito. Papa Francesco ricorda che «la cura dei malati ha bisogno di professionalità e di tenerezza, di gesti gratuiti, immediati e semplici come la carità, attraverso i quali si fa sentire all'altro che è "caro"».

La nozione di gratuità sembra quasi dimenticata dall'etica sociale, consumista, iper-individualista ed efficientista. L'aggettivo gratuito ha un'accezione prevalentemente economica: gratuito è ciò che non è soggetto a un corrispettivo pecuniario. Quando la parola gratuito appare su una pubblicità, su una confezione o all'ingresso di un museo spesso si reagisce con il desiderio di approfittare dell'occasione, oppure con il sospetto che ciò che è offerto non valga, proprio perché non ha un costo. Questo aggettivo (gratuito) viene utilizzato con riferimento ai servizi d'interesse generale, come la scuola e la sanità.

Invero, come emerge dal messaggio del Santo Padre, la gratuità va oltre la logica del denaro e rientra piuttosto in quella del dono, che comporta il passaggio dall'*ego sum all'ego cum* e al *nos sumus*. Papa Francesco propone un'antropologia del legame in cui la singolarità è indissociabile dalla pluralità. Egli ricorda che «proprio perché è dono, l'esistenza non può essere considerata un mero possesso». Pertanto il benessere non può essere considerato come una proprietà privata, piuttosto come un bene relazionale, condizionato dai nostri legami con gli altri, con l'ambiente e, nello stesso tempo, un bene da mettere a servizio degli altri.

La gratuità è più impegnativa della generosità, perché è un «dare se stessi», è donare senza attendere una contropartita ma non senza una ragione, perché implica l'amore di Dio e il sentirsi membri della



«Il buon samaritano»
scultore nel campus universitario
di Loma Linda in California

comunità umana, una fraternità già data eppure sempre da costruire.

Operare gratuitamente significa agire senza garanzie se non quelle della fiducia nell'amore di Dio per i poveri e i malati, seguendo l'esempio di santa madre Teresa di Calcutta, che Papa Francesco indica come modello di impegno costante al servizio dell'umanità ferita. Il Santo Padre ringrazia e incoraggia i volontari che tanta importanza hanno nel settore socio-sanitario, perché, comunicando «valori, comportamenti e stili di vita che hanno al centro il fermento del donare», contribuiscono ad umanizzare le cure.

L'umanizzazione della sanità comporta uno sguardo non riduzionista: è porre attenzione alla persona e non tanto a un paziente; è guardare l'interlocutore più che l'utente e riconoscerlo nella sua singolarità e dignità. Papa Francesco si rivolge ai responsabili e agli operatori delle strutture sanitarie cattoliche affinché la giustizia evangelica qualifichi il loro operare, superando «la cultura del profitto e dello scarso», e ricorda che «la gioia del dono gratuito è l'indicatore di salute del cristiano». Occorre avere cura sia dell'efficacia dell'intervento tecnico sia dei processi relazionali, garantire cure ottimali per tutti, anche per gli indigenti, e impedire che la logica igienico-sanitaria sia priva della «carità / fraternità». Ogni qualvolta operiamo senza uno sguardo amorevole, e siamo quindi poco predisposti a comprendere i bisogni degli altri, agiamo in modo disumano.

Alla logica dell'avere e al modello dell'accumulazione, Papa Francesco contrappone la dimensione dell'essere, dell'«esser parte di», che è cosa ben diversa dall'«avere parte di». L'idea chiave del messaggio è che solo valorizzando e ricostruendo il tessuto delle nostre relazioni

reciproche è possibile farci carico della vulnerabilità.

Il Santo Padre, nella consapevolezza che in ogni uomo vi è il sigillo di Dio che permette di «fermentarsi» a vicenda, pone l'accento sulla necessità di coltivare un tessuto relazionale solido. Egli richiama l'esigenza del dialogo, che si pone come presupposto del dono, apre spazi relazionali di crescita e sviluppo umano capaci di rompere i consolidati schemi di esercizio di potere della società.

Da una parte il dialogo è uno strumento necessario per promuovere il bene-salute, ad esempio mediante il coinvolgimento della cittadinanza nel processo deliberativo e nell'impegno a difendere e rilanciare l'idea di una sanità pubblica e universale, dall'altra esso contribuisce a costruire un clima di prossimità responsabile, che non è solo rispetto dell'autonomia (rispondere a qualcuno), sostegno a chi si trova in condizioni di particolare vulnerabilità. Un impegno affinché non ci siano situazioni di abbandono e sfiducia.

È auspicabile che la politica recuperi la capacità di dialogo disinteressato, volto alla fusione degli orizzonti, che non è fusione di pensiero, ma coinvolgimento in esperienze e pratiche di promozione dell'altro. Dobbiamo constatare, invece, che la politica talora veicola sentimenti di paura e antagonismo, giungendo anche a stigmatizzare lo straniero, il diverso e in generale l'altro, dipinto come colui che priva la comunità della stabilità e della quiete.

La cura della nostra vulnerabilità, che riguarda tutti, ci aiuta a riconoscere che non dobbiamo stare gli uni accanto agli altri come estranei o nemici, ma che siamo chiamati a sostenerci a vicenda, gratuitamente.

Quel legame con Lourdes

«Ho deciso di istituire la "Giornata Mondiale del Malato", da celebrarsi l'11 febbraio di ogni anno, memoria liturgica della Beata Maria Vergine di Lourdes»; queste le parole di Giovanni Paolo II che si leggono nella lettera indirizzata al cardinale Fiorenzo Angelini, presidente del Pontificio Con-

Già all'inizio del pontificato Giovanni Paolo II aveva legato la festività della Beata Vergine di Lourdes con le sofferenze dei malati e dei pellegrini che andavano alla grotta di Massabielle. «Dignità e maestà dell'uomo che soffre» titolava a tutta pagina «L'Osservatore Romano» del 12-13 febbraio 1979. Proprio nella data dell'11 febbraio, il Papa celebrò la liturgia eucaristica per numerosi malati dell'Unirals e per i pellegrini dell'Opera romana pellegrinaggi e la salute in modo particolarmente cordiale e con grande emozione perché — disse loro — «siete soliti di recarvi in pellegrinaggio a quel santuario» ad aiutare «i pellegrini malati: sacerdoti, medici, infermieri, membri del servizio di sanità, di trasporto, di assistenza» e perché con la vostra presenza nella basilica di San Pietro «fate onore al Papa, rendendolo quasi partecipe dei vostri annuali pellegrinaggi a Lourdes, della vostra comunità, della vostra preghiera, della vostra speranza e anche di ogni vostra personale rinuncia e di quella reciproca donazione e sacrificio, che caratterizzano la vostra amicizia e solidarietà».

Giovanni Paolo II andò due volte nella cittadella mariana francese. La prima nell'agosto 1983: «Pellegrino tra i pellegrini a Lourdes dove si rigenera la coscienza dell'uomo» titolò L'Osservatore Romano del 16-17 agosto. Durante il viaggio apostolico e durante la sosta di preghiera nella grotta di Massabielle disse: «Con tutti voi mi sono fatto pellegrino anch'io! Su questa terra, in certo qual modo, siamo sempre pellegrini e viandanti, come diceva san Pietro (cfr. 1 *Pt* 2, 11)».

La seconda nell'agosto del 2004 in occasione del 150° anniversario della promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Fu il suo 104° viaggio internazionale, l'ultimo del suo longhissimo pontificato itinerante. «L'Osservatore Romano» a pagina 5 titolava: «Vorrei stringervi tra le mie braccia con affetto e dirvi quanto sono vicino e solidale con voi». E qui, nel saluto agli ammalati nella grotta di Massabielle, il senso complessivo della Giornata del malato è efficacemente riassunto nelle parole di Giovanni Paolo II: «Sono con voi, cari fratelli e sorelle, come un pellegrino presso la Vergine; faccio mie le vostre preghiere e le vostre speranze; condivego con voi un tempo della vita segnato dalla sofferenza fisica, ma non per questo meno fecondo nel disegno mirabile di Dio». (salutaria pendenza)



San Giovanni Paolo II a Lourdes nel 1983

siglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, il 13 maggio 1992 e pubblicata in prima pagina su «L'Osservatore Romano» con la data del giorno successivo.

E il Pontefice proseguiva dicendo che «la celebrazione annuale della "Giornata" ha quindi «lo scopo manifesto di sensibilizzare il popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile, alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi», e inoltre, continuava «sia momento forte di preghiera, di condivisione, di offerta della sofferenza per il bene della Chiesa e di richiamo per tutti a riconoscere nel volto del fratello infermo il Santo Volto di Cristo, che sofferendo, morendo e risorgendo ha operato la salvezza dell'umanità».

Pochi mesi prima «L'Osservatore Romano» del 12 febbraio 1992 riportava sotto il titolo significativo «L'Amore a chi soffre è testimonianza d'amore e premessa di una nuova solidarietà tra gli uomini». L'onelia pronunciata il giorno precedente da Papa Wojtyła, che rivolgendosi ai fedeli e ai malati dell'Unirals e dell'Opera romana pellegrinaggi definiva la festa della Beata Vergine di Lourdes «come un evento di grazia... che migliaia di pellegrini, sani e malati, celebrano ogni insieme con noi, ricordando i prodigi che Dio, per sua intercessione, ha compiuto alla Grotta di Massabielle. Anche a Lourdes Dio rivela il suo amore, realizzando ancora nel nostro tempo la promessa di consolazione, attraverso la tenerezza materna di Maria e l'umile testimonianza di Santa Bernadetta, che ne accolse il messaggio».

di DONATELLA COALOVA

L'11 febbraio i sofferenti di tutto il mondo, pur fra le nebbie e il gelo della prova, sono invitati a rinfrancare la speranza, a spalancare i cuori alla fiducia nella tenerezza materna di Maria, la Vergine sollecita che corre a curare santa Elisabetta, la Madre coraggiosa che sta ritta in piedi accanto alla croce di Gesù e di ogni suo figlio, la bianca Signora di Lourdes che si rivolge con lo stesso rispetto e delicatezza alla bambina delle periferie, la piccola Bernadette dello squallido Cahot, e a tutti gli ultimi della terra. La Giornata mondiale del malato fu istituita il 13 maggio 1992 da Giovanni Paolo II che decise che si celebrasse regolarmente l'11 febbraio, nella festa della beata Vergine di Lourdes.

Quest'anno la ventesimasettesima Giornata ha come tema: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Matteo, 10, 8). I malati sono invitati a trovare consolazione nel dolcissimo sorriso della bianca Signora di Lourdes e pure in quello di una piccola donna dal cuore grande, anche lei vestita di bianco, con un anelli bordato di azzurro: santa Teresa di Calcutta. «Santa Madre Teresa — sottolinea il Papa — ci aiuta a capire che l'unico criterio di azione dev'essere l'amore gratuito verso tutti senza distinzione di lingua, cultura, etnia o religione».

Proprio a Calcutta si tiene la celebrazione solenne della Giornata del malato, con un denso programma dal 9 all'11 febbraio. In preparazione a questi eventi, il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di

Nelle celebrazioni a Calcutta e in Italia

Chiamati a rinfrancare la speranza



Madre Teresa china su un moribondo

Yanong e presidente della Federazione delle conferenze episcopali dell'Asia (Fabe), ha rivolto ai fedeli un messaggio perché conservino i valori tradizionali che considerano il prendersi cura degli anziani e dei malati «un sacro dovere di rispetto e devozione», «un barometro che rivela la salute della società». Per la seconda volta l'India viene scelta come sede a livello mondiale della Giornata. Nel 2003, infatti, le celebrazioni si tennero a Vallankanni, nello stato federato del Tamil Nadu, dove si erge il santuario dedicato a Nostra Signora della Salute.

In questi giorni è giunta a Calcutta una delegazione del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, guidata dal cardinale prefetto Peter Kodwo Appiah Turkson. In loco sono presenti Pa-

trick D'Roziario, arcivescovo di Dhaka e primo cardinale del Bangladesh, inviato speciale del Papa per la celebrazione, monsignor Thomas D'Souza, arcivescovo di Calcutta, monsignor Prakash Malavarapu, arcivescovo di Visakhapatnam e presidente della Commissione per la salute della Conferenza episcopale cattolica dell'India, insieme a numerosi vescovi asiatici. La tre giorni prevede convegni e incontri di carattere teologico-pastorale, visite a centri di cura, solenni celebrazioni eucaristiche. È naturalmente un momento di riflessione e preghiera davanti alla tomba di Madre Teresa. La forza del suo insegnamento anima chi continua la sua opera, come mostra questo stralcio dell'ultima lettera inviata da suor Prema, attuale su-

periora delle Missionarie della Carità, ai suoi collaboratori: «Una delle nostre suore ha accettato con grande coraggio la sofferenza causata da un tumore. L'infermiera le aveva chiesto: "Credi veramente che la sofferenza sia meritoria?". Rispose: "La sofferenza per se stessa non è meritoria, ma l'amore con cui soffriamo è meritorio". Pregho che Madre Teresa ci aiuti a crescere in un'Unione intima con Gesù. Egli libererà i nostri cuori e le nostre menti dalla paura della sofferenza e della morte, così che anche le nostre vite, come quella della Madre, possano testimoniare che Dio è Amore e che è capace di trasformare ogni cosa per il nostro bene».

Anche in Italia la partecipazione alla Giornata mondiale del malato è molto sentita. È stato diffuso il materiale preparato dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Conferenza episcopale italiana. Praticamente in tutte le diocesi i vescovi presiedono apposite celebrazioni eucaristiche, a volte nelle cattedrali e nelle chiese, a volte negli ospedali. In particolare, a Torino si è appena tenuto un convegno sul tema della Giornata. E nella diocesi di Rossano-Cariati le reliquie di san Giuseppe Moscati sono state portate nei reparti di alcuni ospedali. Il 10 febbraio, il cardinale Angelo De Donatis, vicario del Papa per la diocesi di Roma, celebra alle 16 al santuario del Divino Amore la messa con gli ammalati. Lo stesso giorno, presso l'Istituto Serafico di Assisi, il vescovo, monsignor Domenico Sorrentino, presiede la celebrazione eucaristica per la Giornata, che sarà trasmessa in diretta dalla Rai.

Statuto dell'Ufficio del Revisore generale

NATURA

ART. 1

§ 1. L'Ufficio del Revisore Generale è l'Ente della Santa Sede al quale è affidato il compito della revisione contabile del bilancio consolidato della Santa Sede e del bilancio consolidato del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

§ 2. L'Ufficio del Revisore Generale ha il compito, secondo il programma annuale di revisione approvato dal Consiglio per l'Economia, della revisione contabile dei bilanci individuali annuali dei Dicasteri della Curia Romana, delle Istituzioni collegate alla Santa Sede o che fanno riferimento ad essa e delle Amministrazioni del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano che confluiscono nei suddetti bilanci consolidati.

§ 3. L'Ufficio del Revisore Generale è l'Autorità Anticorruzione ai sensi della Convenzione di Mérida, in vigore per la Santa Sede e per lo Stato della Città del Vaticano dal 19 ottobre 2016.

§ 4. L'Ufficio del Revisore Generale svolge la revisione contabile anche dei bilanci di altri Enti ed Amministrazioni di cui all'art. 1 §1 dello Statuto del Consiglio per l'Economia, su richiesta del Consiglio stesso. La Segreteria per l'Economia e i Responsabili degli Enti e delle Amministrazioni di cui all'art. 1 §1 dello Statuto del Consiglio per l'Economia possono chiedere all'Ufficio del Revisore Generale di svolgere la revisione contabile sugli Enti predetti.

§ 5. Le stesse revisioni contabili di cui al precedente §4 possono essere avviate dal Revisore Generale che informa preventivamente il Cardinale Coordinatore del Consiglio per l'Economia, adducendone le motivazioni.

§ 6. L'Ufficio è diretto e rappresentato dal Revisore Generale.

FUNZIONI

ART. 2

§ 1. L'Ufficio del Revisore Generale svolge la revisione contabile riferendosi ai principi di revisione contabile riconosciuti a livello internazionale.

§ 2. L'Ufficio del Revisore Generale, in particolare:

- a) si rapporta funzionalmente con il Consiglio per l'Economia;
- b) atua con autonomia e indipendenza le revisioni contabili di cui all'art. 1;
- c) redige al termine di ogni incarico di cui all'art. 1 una relazione indirizzata al responsabile dell'Ente oggetto della revisione eseguita e - se non vi siano particolari motivi di confidenzialità - al Consiglio per l'Economia;
- d) su richiesta del Consiglio per l'Economia o della Segreteria per l'Economia, e dei Responsabili degli Enti e delle Amministrazioni di cui all'art. 1 §1 dello Statuto del Consiglio per l'Economia, svolge revisioni su situazioni particolari connesse a: anomalie nell'impiego o nell'attribuzione di risorse finanziarie o materiali; irregolarità nella concessione di appalti o nello svolgimento di transazioni o alienazioni; atti di corruzione o frode. Invia le relazioni relative agli incarichi suddetti all'autorità richiedente che può comunicarne gli esiti all'Ente interessato. Le stesse revisioni possono essere avviate dal Revisore Generale che informa preventivamente il Cardinale Coordinatore del Consiglio per l'Economia, adducendone le motivazioni.

PROGRAMMAZIONE E COMUNICAZIONE

ART. 3

§ 1. Il Revisore Generale predispone, entro un termine concordato con la Segreteria per l'Economia, il proprio programma annuale di revisione, redatto in coerenza con il calendario di presentazione dei bilanci delineato dalla Segreteria per l'Economia, tenendo anche conto delle indicazioni del Consiglio per l'Economia. Il programma annuale è comunicato dal Revisore Generale al Consiglio per l'Economia che lo valuta e lo approva.

§ 2. Il Revisore Generale informa il Consiglio per l'Economia in merito alle proprie attività ogniquale volta sia necessario e comunque almeno una volta all'anno, dopo aver concluso la revisione contabile dei bilanci consolidati ex art. 1 §1.

§ 3. L'Ufficio del Revisore Generale aggiorna trimestralmente il Comitato di Revisione del Consiglio per l'Economia sulle attività svolte e in corso di svolgimento, ricevendo eventuali informazioni e indicazioni utili per la propria attività.

SVOLGIMENTO DELL'ATTIVITÀ DI REVISIONE

ART. 4

§ 1. Nello svolgimento delle proprie funzioni l'Ufficio del Revisore Generale richiede e ottiene dagli Enti e dalle Amministrazioni oggetto di revisione:

- a) di rendere disponibili informazioni e documenti di natura economica o amministrativa necessari al compimento della revisione;
- b) di inviare richieste di conferma e di informazioni a terzi, selezionati dall'Ufficio del Revisore Generale, affinché questi rispondano direttamente allo stesso inviando copia della comunicazione anche all'Ente o Amministrazione scrivente;
- c) di partecipare a verifiche fisiche di beni e valori;
- d) di verificare l'integrità e la sicurezza dei sistemi informativi amministrativo-contabili e di tesoreria;

§ 2. Nello svolgimento delle proprie funzioni, l'Ufficio del Revisore Generale svolge inoltre ogni altro tipo di procedura di revisione che ritiene appropriata nelle circostanze.

§ 3. Il Revisore Generale:

- a) informa il Consiglio per l'Economia, per il tramite del Comitato di Revisione del Consiglio stesso, di eventuali irregolarità rilevate a seguito delle revisioni contabili da lui svolte;
- b) invia un rapporto all'Autorità di Informazione Finanziaria, secondo la normativa vigente, ove vi siano fondate ragioni per sospettare che fondi, beni, attività, iniziative o transazioni economiche siano connesse o in rapporto con attività di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo;
- c) riferisce all'Autorità Giudiziarie dello Stato della Città del Vaticano competente ogni notizia di reato individuata nel corso della propria attività.

REVISORI ESTERNI

ART. 5

§ 1. Il Revisore Generale è consultato nel processo di selezione dei professionisti esterni cui il Consiglio per l'Economia intenda affidare un incarico di revisione contabile ai sensi dell'art. 4 §3 del proprio Statuto.

§ 2. I predetti professionisti esterni debbono attenersi agli stessi principi di revisione contabile adottati dal Revisore Generale in base all'art. 2.

§ 3. L'Ufficio del Revisore Generale può chiedere al Consiglio per l'Economia di accedere a tutta la documentazione elaborata o esaminata dai predetti professionisti esterni.

NOMINA E DURATA DELL'INCARICO

ART. 6

§ 1. Il Revisore Generale è nominato ad *quinquennium* dal Santo Padre e scelto tra persone di comprovata reputazione, che non esercitino attività incompatibili con l'incarico, che siano libere da ogni conflitto di interesse con la Santa Sede e lo Stato della Città del Vaticano secondo quanto previsto dal Regolamento Generale della Curia Romana e che abbiano competenze e capacità professionali riconosciute nelle materie rientranti nell'ambito di attività dell'Ufficio. Il Revisore Generale può essere nominato solo per due mandati.

§ 2. Per la nomina del Revisore Generale il Cardinale Coordinatore del Consiglio per l'Economia, sentito il Segretario di Stato e il Prefetto della Segreteria per l'Economia e dopo aver svolto tutte le necessarie verifiche riguardo le qualità personali e la competenza dei candidati, sottopone al Santo Padre una lista di almeno tre candidati.

SEGNALAZIONI DI ATTIVITÀ ANOMALA

ART. 7

§ 1. Il Revisore Generale riceve dalle persone che ne sono a conoscenza nell'esercizio delle proprie funzioni le segnalazioni su situazioni particolari connesse a: anomalie nell'impiego o nell'attribuzione di risorse finanziarie o materiali; irregolarità nella concessione di appalti o nello svolgimento di transazioni o alienazioni; atti di corruzione o frode. Il Revisore Generale analizza le segnalazioni e le presenta con una relazione a un apposita commissione composta dall'Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, dal Prefetto Segretario del Consiglio per l'Economia e dal Segretario della Segreteria per l'Economia. La commissione esamina le segnalazioni e, quando esse presentino elementi di fondatezza, le trasmette all'Autorità competente. Alle segnalazioni anonime non viene dato alcun seguito.

§ 2. Il Revisore Generale custodisce la confidenzialità, l'integrità e la sicurezza delle segnalazioni. L'identità della persona che fa una segnalazione (c.d. *whistleblower*) può essere rivelata soltanto all'Autorità giudiziaria quando quest'ultima, con decisione motivata, ne affermi la necessità a fini di indagine o di attività giudiziaria.

§ 3. La segnalazione di attività anomale fatte in buona fede al Revisore Generale non produce alcuna responsabilità per la violazione del segreto di ufficio o di eventuali altri vincoli alla divulgazione che siano dettati da disposizioni di legge, amministrative o contrattuali.

RISORSE UMANE E MATERIALI

ART. 8

§ 1. L'Ufficio del Revisore Generale è dotato di risorse umane e materiali adeguate, proporzio-

nate all'ambito delle sue funzioni istituzionali, secondo la tabella organica approvata a norma del Regolamento Generale della Curia Romana, e nei limiti del budget approvato.

§ 2. L'Ufficio del Revisore Generale può servirsi anche di consulenti esterni, se necessario e secondo il budget approvato, per incarichi temporanei e ben definiti.

§ 3. Il personale e i consulenti esterni dell'Ufficio del Revisore Generale sono scelti tra soggetti di comprovata reputazione, che non esercitino attività incompatibili con l'incarico, che siano liberi da ogni conflitto di interesse con la Santa Sede e lo Stato della Città del Vaticano secondo quanto previsto dal Regolamento Generale della Curia Romana e che abbiano un adeguato livello di formazione ed esperienza professionale nelle materie rientranti nell'ambito di attività dell'Ufficio. Essi comunicano senza indugio al Revisore Generale il verificarsi di ogni situazione di incompatibilità o di conflitto di interesse che dovesse sorgere durante il loro mandato. Il Revisore Generale adotta in tal caso le appropriate misure di salvaguardia e le comunica al Comitato di

approvato, le risorse finanziarie sono utilizzate dal Revisore Generale in autonomia, secondo criteri di sana gestione finanziaria.

DOCUMENTAZIONE E RISERVAZZEZZA

ART. 9

§ 1. Tutti i documenti, i dati e le informazioni in possesso dell'Ufficio del Revisore Generale e degli eventuali consulenti esterni:

- a) sono utilizzati esclusivamente per gli scopi previsti dal presente Statuto e dalle leggi vigenti;
- b) sono custoditi in modo da garantirne la sicurezza, l'integrità e la confidenzialità; a questo scopo il Revisore Generale adotta i provvedimenti necessari anche qualora tali documenti, dati e informazioni siano custoditi presso altri enti;
- c) sono coperti dal segreto d'ufficio.

§ 2. Il Revisore Generale, il personale del suo Ufficio e gli eventuali consulenti esterni im-

§ 2. Il Revisore Generale stabilisce direttive e procedure atte a garantire la sicura ed efficace custodia e conservazione dei documenti che possiedono una rilevanza legale e storica, in consultazione con la Commissione Centrale per gli Archivi della Santa Sede e seguendo quanto è stabilito nel Motu Proprio "La Cura vigilantissima" del 21 marzo 2005.

REGOLAMENTO INTERNO

ART. 11

L'Ufficio del Revisore Generale predispone il proprio regolamento ai sensi dell'art. 1 §2 del Regolamento Generale della Curia Romana.

RINVIO ALLE NORME GENERALI

ART. 12

Nelle materie non disciplinate dal presente Statuto si applicano le relative disposizioni del Dirit-



Revisione del Consiglio per l'Economia.

§ 4. Per la nomina e l'impiego del personale saranno osservate le norme contenute nel Regolamento Generale della Curia Romana, del 30 aprile 1999, e nel Regolamento della Commissione indipendente per la valutazione e il conferimento di incarichi del personale della Sede Apostolica, del 22 ottobre 2012, ed eventuali modifiche e integrazioni.

§ 5. Le risorse finanziarie sono annualmente attribuite all'Ufficio del Revisore Generale sulla base del bilancio preventivo approvato secondo le procedure stabilite; entro i limiti del budget

piegati nell'attività dell'Ufficio sono tenuti ad osservare anche ogni ulteriore prescrizione in materia di sicurezza e riservatezza applicabile al personale dell'Ente assoggettato a revisione.

ARCHIVIO

ART. 10

§ 1. L'Ufficio del Revisore Generale ha un responsabile della conservazione del suo archivio, che deve essere custodito in un luogo sicuro e protetto.

to Canonico e il Regolamento Generale della Curia Romana.

Questo stabilisce nonostante qualsiasi disposizione in contrario, abrogando il precedente Statuto del 22 febbraio 2015.

Il presente Statuto ordina che sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore il 16 febbraio 2019, prima di essere pubblicato sugli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, il 21 Gennaio 2019, sesto di Pontificio.

Franzini

Udienza all'Accademia Alfonsiana

Anche quelli contro il creato sono peccati da confessare

«Quando amministrato la riconciliazione raramente qualcuno si accusa di aver fatto violenza alla natura, alla terra, al creato. Non abbiamo ancora coscienza di questo peccato. È compito vostro farlo». È una consegna originale e specifica quella affidata dal Pontefice a docenti e studenti dell'Accademia Alfonsiana - Istituto superiore di teologia, ricevuti in udienza nella tarda mattinata di sabato 9 febbraio, nella Sala Clementina.

Padre Moderatore Generale, cari fratelli e sorelle,

vi incontro in occasione del 70° anniversario della fondazione dell'Accademia Alfonsiana. Ringrazio il Moderatore Generale per le sue parole e rivolgo a tutti voi il mio cordiale saluto. Questa ricorrenza della vostra istituzione universitaria è un momento di gratitudine al Signore per il servizio di ricerca e di formazione teologica che essa ha potuto compiere. Lo specifico settore teologico proprio dell'Accademia Alfonsiana è quello del sapere morale, al quale compete il difficile ma indispensabile compito di far incontrare e accogliere Cristo nella concretezza della vita quotidiana, come Colui che, liberandoci dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento, fa nascere e rinascere in noi la gioia (cf. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 1).

In questi settant'anni l'Accademia Alfonsiana si è impegnata, come ricordano i vostri *Statuti*, ad approfondire la teologia morale *sub lumine Mysteriorum Christi* cercando di rispondere all'evoluzione della società e delle culture, nel costante rispetto del Magistero (cf. n. 1). E lo ha fatto traendo ispirazione dal suo celeste Patrono, Sant'Alfonso Maria de' Liguori.

La celebrazione dell'anniversario di una istituzione come la vostra non può limitarsi al ricordo di ciò che si è fatto, ma deve soprattutto spingere a guardare avanti, a ritrovare entusiasmo nella missione, a progettare passi coraggiosi per meglio rispondere alle attese del popolo di Dio. Ed è providenziale che il vostro settantesimo giunga nel periodo in cui tutte le strutture accademiche della Chiesa sono chiamate a un impegno più deciso di riprogettazione e rinnovamento. È quanto ho chiamato a fare con la Costituzione Apostolica *Fortis quaedam* circa le Università e le Facoltà ecclesistiche. Valorizzando il «ricco patrimonio di approfondimenti e di indirizzi», scaturito dal Vaticano II e attuato con il «perseverante impegno di mediazione culturale e sociale del Vangelo messo in atto dal Popolo di Dio nei diversi ambiti continentali e in dialogo con le diverse culture», occorre aprirsi a «quel rinnovamento sapiente e coraggioso che

è richiesto dalla trasformazione missionaria di una Chiesa "in uscita"» (cf. n. 3).

Non si tratta solo di una revisione degli statuti e dei piani di studio, ma di un rinnovamento di tutta la vita accademica, favorito anche dalle possibilità che lo sviluppo informatico offre oggi alla ricerca e alla didattica. A tale scopo è indispensabile assumere come criterio «prioritario e permanente [...] quello della contemplazione e della introduzione spirituale, intellettuale ed esistenziale nel cuore del *kenigma*, e cioè della sua novità e affascinante lieta notizia del Vangelo di Gesù». Sarà allora possibile attuare un «dialogo a tutto campo: non come mero atteggiamento tattico, ma come esigenza intrinseca per fare esperienza comunitaria della gioia della Verità e per approfondirne il significato e le implicazioni pratiche». E la cura per «l'inter- e la trans-disciplinarietà esercitate con sapienza e creatività nella luce della Rivelazione» sarà accompagnata dal riconoscimento «della «necessità urgente di «fare rete», non solo tra le istituzioni ecclesiali di tutto il mondo, ma anche «con le istituzioni accademiche dei diversi Paesi e con quelle che si ispirano alle diverse tradizioni di

culturali e religiose», facendosi carico dei «problemi di portata epocale che investono oggi l'umanità, giungendo a proporre opportune e realistiche piste di risoluzione» (cf. n. 4).

Sono istanze alle quali sono certo che l'Accademia Alfonsiana è già sensibile e saprà rispondere con prontezza e fiducioso coraggio, come nella seconda metà del secolo scorso è riuscita ad attuare il rinnovamento della teologia morale voluto dal Concilio Vaticano II.

La fedeltà alle radici alfonsiane del vostro Istituto vi chiede ora un impegno ancora più convinto e generoso per una teologia morale animata dalla tensione missionaria della Chiesa "in uscita". Come Sant'Alfonso, dobbiamo sempre evitare di lasciarci imprigionare in posizioni di scuola o in giudizi formulati «lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità» delle persone e delle famiglie. Parimenti, occorre guardarsi da una «idealizzazione eccessiva» della vita cristiana che non è capace di risvegliare «la fiducia nella grazia» (cf. Esort. ap. post-sin. *Amoris laetitia*, 36). Ponendoci invece in ascolto rispetto della realtà e cercando insieme di discernere i segni della presenza dello Spirito, che genera liberazione e nuove possibilità, potremo aiutare tutti a camminare con gioia nella via del bene.

La realtà da ascoltare sono anzitutto le sofferenze e le speranze di coloro che le mille forme del peccato continua-

Al servizio del rinnovamento conciliare

L'Accademia Alfonsiana si è posta «in maniera leale e senza incoerenza al servizio del rinnovamento voluto dal concilio Vaticano II». Lo ha detto il moderatore generale padre Michael Bachi, superiore dei missionari Redentoristi, nel saluto a Papa Francesco. L'istituzione, ha fatto notare il religioso, è al servizio di una teologia morale che «fonde sapientemente le esigenze della ricerca e del dialogo scientifico con il costante ascolto della Parola, in modo da sostenere le coscienze, interpellate da sfide sempre nuove». In questo impegno, l'Accademia ha ritenuto sempre di dover essere fedele a due fondamentali istanze alfonsiane: «lo sguardo e l'ascolto misericordioso della fragilità, che rende la verità morale medicina che vuole guarire, e la tensione missionaria, che spinge a preoccuparsi dell'effettiva significatività delle affermazioni morali ai pari della loro correttezza». Padre Bachi ha poi ricordato che in questi settanta anni di ricerca e di insegnamento l'Accademia «stimolata dal patrimonio teologico-morale e pastorale affidato dal fondatore sant'Alfonso, si è impegnata a dare alla proposta morale un radicamento e un respiro che le permettano di arrivare alle donne e agli uomini del nostro tempo come un messaggio vero di liberazione e di speranza».



no a condannare all'insicurezza, alla povertà, all'emarginazione. Sant'Alfonso comprese ben presto che non si trattava di un mondo da cui difendersi e tanto meno da condannare, ma da guarire e liberare, ad imitazione dell'agire di Cristo: incarnarsi e condividere i bisogni, ridestare le attese più profonde del cuore, far sperimentare che ognuno, per quanto fragile e peccatore, è nel cuore del Padre Celeste ed è amato da Cristo fino alla croce. Chi è toccato da questo amore, sente l'urgenza di rispondere amando.

Tutte le parole della teologia morale devono lasciarsi plasmare da questa logica misericordiosa, che permette di farle incontrare effettivamente come parole di vita in pienezza. Sono infatti eco quelle del Maestro che dice ai discepoli di non essere venuto «per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12, 47), e che la volontà del Padre suo è che «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10) e partecipino alla pienezza della sua gioia (cf. Gv 17, 13). «Seppure è vero che bisogna curare l'integrità dell'insegnamento morale della Chiesa, si deve sempre porre speciale attenzione nel mettere in evidenza e incoraggiare i valori più alti e centrali del Vangelo, particolarmente il primato della carità come risposta all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio» (cf. Esort. ap. post-sin. *Amoris laetitia*, 31).

Con l'apostolo Paolo, la teologia morale è chiamata a far sperimentare a tutti che «la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù», libera «dalla legge del peccato e della morte», per cui non possiamo «ricadere nella paura» avendo ricevuto «lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abba! Padre!» (cf. Rom 8, 21). E lo stesso Spirito fa sì che questa libertà non possa mai essere in-

differenza nei riguardi di chi è nel bisogno, ma «cuore di prossimo» che si lascia interpellare ed è pronto a prendersene amorevolmente cura.

La teologia morale in questi ultimi anni si è impegnata ad accogliere il forte monito del Concilio Vaticano II a «superare l'etica individualistica» e a promuovere la consapevolezza che «quanto più il mondo si unifica, tanto più apertamente gli obblighi degli uomini superano i gruppi particolari e si estendono a poco a poco al mondo intero» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 30). I passi compiuti devono spingere ad affrontare con maggiore prontezza le nuove e gravi sfide derivanti dalla rapidità con cui si evolve la nostra società. Mi limito a ricordare quelle dovute al dominio crescente della logica «della competitività e della legge del più forte» che «considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare» dando «inizio alla cultura dello «scarto» (cf. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 53).

Lo stesso deve dirsi per il grido della terra, violenta e ferita in mille modi dallo sfruttamento egoistico. La dimensione ecologica è una componente imprescindibile della responsabilità di ogni persona e di ogni nazione. Mi fa riflettere il fatto che quando amministrato la Riconciliazione - anche prima, quando lo facevo - raramente qualcuno si accusa di aver fatto violenza alla natura, alla terra, al creato. Non abbiamo ancora coscienza di questo peccato. È compito vostro farlo. La teologia morale deve fare propria l'urgenza di partecipare in maniera convinta a un comune sforzo per la cura della casa comune mediante vie praticabili di sviluppo integrale.

Un dialogo e un impegno condiviso la ricerca morale è

chiamata a compiere anche nei riguardi delle nuove possibilità che lo sviluppo delle scienze biomediche mette a disposizione dell'umanità. Non dovrà però mai venir meno la franca testimonianza del valore incondizionato di ogni vita, ribadendo che proprio la vita più debole e indifesa è quella di cui siamo chiamati a farci carico in maniera solidale e fiduciosa.

Sono certo che l'Accademia Alfonsiana continuerà a impegnarsi per una teologia morale che non esita a «sporcarsi le mani» con la concretezza dei problemi, soprattutto con la fragilità e la sofferenza di coloro che più vedono minacciato il loro futuro, testimoniando con franchezza il Cristo «via, verità e vita» (Gv 14, 6).

Cari fratelli e sorelle, mentre vi ringrazio per questa visita, vi incoraggio a proseguire il vostro servizio ecclesiale, in costante adesione al magistero della Chiesa, e di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica. Per favore, ricordatevi di pregare per me!

Reso noto il programma del viaggio

Il Papa in Marocco il 30 e 31 marzo

Papa Francesco sarà in Marocco sabato 30 e domenica 31 marzo. La Sala Stampa della Santa Sede ha reso noto il programma del viaggio apostolico, il ventottesimo del pontificato. Il Pontefice partirà in aereo dall'aeroporto di Roma-Fiumicino alle 10.45 di sabato 30 marzo. L'atterraggio nello scalo internazionale di Rabat-Salé è previsto alle 14. Seguiranno l'accoglienza ufficiale, con la cerimonia di benvenuto sul piazzale antistante il Palazzo reale, e la visita di cortesia al re Mohammed VI, Quind, sulla Esplanade de la Mosquée Hassan, Papa Francesco incontrerà il popolo marocchino, le autorità con la società civile e con il corpo diplomatico. Sempre nel pomeriggio di sabato, il Pontefice visiterà il mausoleo di Mohammed VI e l'Istituto Mohammed VI degli imam, predicatori e predicanti. La conclusione della giornata a Rabat con l'incontro con i migranti nella sede della Caritas diocesana.

Domenica mattina il Papa si recherà anzitutto in visita al Centre rural des services sociaux di Temara. Successivamente, nella cattedrale di Rabat, incontrerà i sacerdoti, i religiosi, i consacrati e il consiglio ecumenico delle Chiese. La celebrazione della messa sarà l'atto conclusivo del viaggio. Alle 17.15 il Pontefice partirà in aereo da Rabat-Salé. L'arrivo allo scalo romano di Ciampino è previsto alle 21.30.

Dalla Francia una lettera dei superiori della famiglia religiosa di San Giovanni

Impegno nella lotta a tutti gli abusi

In seguito agli articoli apparsi su vari mezzi d'informazione dopo la conferenza stampa di Papa Francesco durante il volo di ritorno dagli Emirati Arabi Uniti, i superiori della famiglia religiosa francese di San Giovanni - che riunisce i fratelli, le contemplative e le suore apostoliche - hanno scritto il 7 febbraio scorso una lettera contenente alcune precisazioni in proposito.

Partendo dal presupposto che il direttore ad interim della Sala stampa della Santa Sede «ha spiegato in particolare che il Santo Padre ha usato il termine schiavitù per intendere "manipolazione", una forma di abuso di potere che si riflette anche in un abuso sessuale», la missiva chiarisce che la comunità sciolta a cui il Pontefice ha fatto riferimento era l'Istituto San Giovanni e San Domenico, composto da suore che avevano lasciato la comunità contemplativa di origine.

I firmatari del documento, fratello Thomas Joachim, priore generale dei fratelli di San Giovanni, suor Paul-Marie, priora generale delle suore contemplative di San Giovanni, e suor Claire de Jésus, priora generale delle suore apostoliche di San Giovanni, «condannano ogni situazione di abuso sessuale e di potere e riaffermano il loro impegno, in comunione con Papa Francesco, nella lotta contro gli abusi», in primo luogo esprimendo «la loro profonda vicinanza soprattutto a quelle donne che, offrendo generosamente la loro vita a Dio, si sono ritrovate vittime». Infatti «sin dal 2013 il priore generale dei fratelli di San Giovanni aveva rivelato di sua iniziativa che il fondatore, padre Marie-Dominique Philippe, aveva «compiuto gesti contrari alla castità nei confronti di diverse donne adulte che accompagnava».

Ma è l'intera famiglia religiosa di San Giovanni che «condanna gli abusi sessuali e gli abusi di potere del fondatore, riportati da testimonianze convergenti», sottolineando che «tra le donne vittime di tali abusi c'erano delle suore». Non solo: vi è pure l'ammissione che «testimonianze riguardanti abusi o ex suore riferiscono anche di abusi commessi in passato da alcuni fratelli», con la conseguente rassicurazione che «sono già state pronunciate sanzioni e si stanno esaminando alcuni casi», visto che «le autorità dei fratelli di San Giovanni sono determinate a far sì che tutti i casi di abuso siano affrontati in conformità con le direttive della Chiesa cattolica e con le leggi civili».

Del resto, per esempio, il ramo maschile da diversi anni sta «mettendo in atto diverse misure per pre-

venire e gestire le situazioni di abusi: miglioramento del discernimento alla vocazione, formazione dei fratelli alla maturità affettiva, alla gestione dei casi di pedofilia e di abusi sessuali, l'applicazione di procedure (validate dal Vaticano) che riguardano in particolare il rinvio d'informazioni alle autorità giudiziarie, la creazione di una commissione - composta anche da laici - incaricata di esaminare ogni testimonianza, ammissione o denuncia di un comportamento di abuso». E anche sul fronte femminile «le ottanta suore contemplative che formano attualmente la comunità hanno sempre scelto di collaborare con le decisioni delle autorità della Chiesa prese nel 2009 e di mettere in atto le riforme richieste all'epoca che vertevano su questioni di governo e d'influenza». In particolare si evidenzia che «la

comunità delle suore di San Giovanni non è mai stata sciolta» e che le religiose in disaccordo con questa linea «sono uscite dalla comunità» e «nel 2014 hanno fondato una nuova realtà «in Spagna, con il nome di «Maria Stella Mattutina», dopo che una prima comunità con il nome di «San Giovanni e San Domenico» era stata sciolta da Benedetto XVI nel 2013». Ed è questa istituzione cui ha fatto riferimento durante la conferenza stampa dei giorni scorsi Papa Francesco, il quale nel 2014 - ricordando i firmatari della lettera - «ha escluso definitivamente dalla vita religiosa quattro ex responsabili che si erano opposte alle decisioni delle autorità della Chiesa e avevano promosso la scissione». Con la specificazione che «da diversi anni, sia le sorelle sia i fratelli di San Giovanni «sono impegnati in un lavoro

di ricostruzione e di rettifica di ciò che doveva essere corretto, in piena collaborazione con Roma e con l'aiuto di persone esterne», perché «stengono a ribadire la loro volontà di accogliere e di mettersi a disposizione di ogni persona che è stata vittima di abusi da parte di un membro della famiglia San Giovanni». Al punto che è possibile scrivere alla Commission Sup. Abus, istituita dai fratelli di San Giovanni, all'indirizzo sos.abus@stgiam.com o a quello (paroledivicimes@cccf.fr) messo a disposizione dalla Conferenza dei vescovi francesi.

L'assicurazione conclusiva espressa dalla famiglia San Giovanni è che, rivolgendo «uno sguardo di speranza al lavoro di verità che si sta compiendo nella Chiesa», si sta «sfidando tutto il possibile perché i suoi luoghi di vita consacrata siano una casa sicura per tutti».



L'amore per Dio e per il prossimo sono inseparabili, sono le due facce di un'unica medaglia: vissuti insieme sono la vera forza del credente!
 (@Pontifex_it)

Il Pontefice ai magistrati italiani

Per una giustizia inclusiva e rispettosa della dignità

«I tempi e i modi in cui la giustizia viene amministrata toccano la carne viva delle persone, soprattutto di quelle più indigenti»: lo ha ricordato il Papa ai membri dell'associazione nazionale magistrati (Anm) italiani, ricevuti in audienza nella mattina di sabato 9 febbraio nella Sala del Concistoro.

Illustri Signore e Signori, rivolgo un cordiale saluto a voi, al vostro Presidente, che ringrazio per le sue parole, al Comitato direttivo Centrale e a tutta l'Associazione Nazionale Magistrati. Essa compie centodici anni: una ricorrenza che diventa occasione di riconoscenza e di bilancio, un momento in cui confermarvi nei vostri intenti e

Viviamo in un contesto attraversato da tensioni e lacerazioni, che rischiano di indebolire la tenuta stessa del tessuto sociale e affievoliscono la coscienza civica di tanti, con un ripiegamento nel privato che spesso genera disinteresse e diventa terreno di coltura dell'illegalità. La rivendicazione di una molteplicità di diritti, fino a quelli di terza e quarta generazione connessi alle nuove tecnologie, si affianca spesso a una scarsa percezione dei propri doveri e a una diffusa insensibilità per i diritti primari di molti, persino di moltitudini di persone. Per questi motivi, va riaffermato con costanza e determinazione, negli atteggiamenti e nelle prassi, il valore primario della giustizia, indispensabile per il corretto funzionamento di ogni ambito della vita pubblica e perché ognuno possa condurre una vita serena.

La tradizione filosofica presenta la giustizia come una *virtù cardinale*, e la virtù cardinale per eccellenza, perché alla sua realizzazione concorrono anche le altre: la prudenza, che aiuta ad applicare i principi generali di giustizia alle situazioni specifiche; la fermezza e la temperanza, che ne perfezionano il conseguimento. La giustizia è dunque una *virtù*, cioè un *abito interno* del soggetto: non un vestito occasionale o da indossare per le feste, ma un abito che va portato sempre addosso, perché ti riveste e ti avvolge, influenzando non solo le scelte concrete, ma anche le intenzioni e i propositi. Ed è virtù *cardinale*, perché indica la giusta direzione e, come un cardine, è punto di appoggio e di snodo. Senza giustizia tutta la vita sociale rimane inceppata, come una porta che non può più aprirsi, o finisce per stridere e cigolare, in un movimento farraginoso.

Al conseguimento della giustizia devono quindi concorrere tutte le energie positive presenti nel corpo sociale, perché essa, incaricata di rendere ad ognuno ciò che è suo, si pone come il requisito principale per conseguire la pace. A voi, magistrati, la giustizia è affidata in modo del tutto speciale, perché non solo la praticate con alacrità, ma anche la promuovete senza stancarvi: non è infatti un ordine già realizzato da conservare, ma un traguardo verso il quale tendere ogni giorno.

Sono consapevole delle mille difficoltà che incontrate nel vostro quotidiano servizio, ostacolato nella sua efficacia dalla carenza di risorse per il mantenimento delle strutture e per l'assunzione del personale, e dalla crescente complessità delle situazioni giuridiche. Ogni giorno dovete poi fare i conti, da un lato, con la sovrabbondanza delle leggi, che può causare una sovrapposizione o un conflitto tra leggi diverse, antiche e recenti, nazionali e sovranazionali; e, dall'altro, con vuoti legislativi in alcune importanti questioni, tra le quali quelle relative all'inizio e alla fine della vita, al diritto familiare e alla complessa realtà degli immigrati. Queste criticità richiedono al magistrato un'as-

sunzione di responsabilità che va oltre le sue normali mansioni, ed esige che egli constati gli eventi e si pronuncii su di essi con un'accuratezza ancora maggiore.

In un tempo nel quale così spesso la verità viene contraffatta, e siamo quasi travolti da un vortice di informazioni fugaci, è necessario che siate i primi ad affermare la superiorità della realtà sull'idea (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 23); infatti, «la realtà semplicemente è, [mentre] l'idea si elabora» (*ibid.*, 23). Il vostro impegno nell'accertamento della realtà dei fatti, anche se reso più difficoltoso dalla mole di lavoro che vi è affidata, sia quindi sempre puntuale, riportato con accuratezza, basato su uno studio approfondito e su un continuo sforzo di aggiornamento. Esso saprà avvalersi del dialogo con i diversi saperi extra-giuridici, per comprendere meglio i cambiamenti in atto nella società e nella vita delle persone, ed essere in grado di attuare con sapienza, ove necessario, un'interpretazione evolutiva delle leggi, sulla base dei principi fondamentali sanciti dalla Costituzione.

In un contesto sociale nel quale sempre di più si percepisce come normale, senza alcuno scandalo, la ricerca dell'interesse individuale anche a scapito di quello collettivo, siete chiamati ad offrire un segno della dedizione disinteressata che il vostro



Statuto richiama fin dal suo primo articolo, e resa possibile dall'importante prerogativa dell'indipendenza, sulla quale da sempre vigilate come Associazione Nazionale. L'indipendenza esterna, che porta ad affermare con forza il suo carattere non politico (cfr. *Statuto*, art. 2), tenga lontani da voi i favoritismi e le correnti, che inquinano scelte, relazioni e nomine; e l'indipendenza interna (cfr. *Statuto*, art. 1) vi renda invece liberi dalla ricerca di vantaggi personali, capaci di respingere «pressioni, segnalazione o sollecitazione diretta ad influire indebitamente sui tempi e sui modi di amministrazione della giustizia» (*Statuto*, art. 2).

Proprio i tempi e i modi in cui la giustizia viene amministrata toccano la carne viva delle persone, soprattutto di quelle più indigenti, e lasciano in essa segni di sollievo e consolazione, oppure ferite di odio e di discriminazione. Pertanto, nel vostro prezioso compito di discernimento e di giudizio, cercate sempre di rispettare la dignità di ogni persona, «senza discriminazioni e pregiudizi di sesso, di cultura, di ideologia, di razza, di religione» (*Statuto*, art. 9). Il vostro sguardo su quanti siete chiamati a giudicare sia sempre uno sguardo di bontà. «La misericor-

dia infatti ha sempre la meglio nel giudizio» (*Lettera di Giacomo* 2, 13), ci insegna la Bibbia, ricordandoci che uno sguardo attento alla persona e alle sue esigenze riesce a cogliere la verità in modo ancora più autentico. La giustizia che amministrare diventa sempre più «inclusiva», attenta agli ultimi e alla loro integrazione: infatti, dovendo dare ad ognuno quanto gli spetta, non può dimenticare l'estrema debolezza che riveste la vita di tanti e ne influenza le scelte.

L'elevato afflato morale, espresso con limpidezza dal vo-

stro Codice etico, animi sempre la vostra azione, perché siete ben più che funzionari, ma modelli di fronte a tutta la cittadinanza e in particolare nei confronti dei più giovani. Per questo mi congratulo con voi perché fate memoria dei magistrati che hanno sofferto e perso la vita nel fedele svolgimento della loro mansione. A ciascuno di loro rivolgo anch'io, oggi, un particolare e riconoscete ricordo.

Il Signore benedica tutti voi, il vostro lavoro e le vostre famiglie. Grazie.

I funerali celebrati a nome del Papa dal cardinale elemosiniere In memoria di Jan il senzatetto

Sono state celebrate, a nome di Papa Francesco, dal cardinale elemosiniere Konrad Krajewski le esequie di Jan, il senzatetto sestoquiduenne di origine polacca morto l'8 dicembre scorso a Roma. Lo ha reso noto il direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, sottolineando che il rito funebre si è svolto sabato mattina, 9 febbraio, nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, perché in questa zona, a due passi da Piazza San Pietro, Jan ha vissuto gli ultimi anni della sua vita. Accompagnata dai canti e dal suono dell'organo, la messa si è svolta alla presenza di numerosi senza fissa dimora, di suore e di volontari della comunità di Sant'Egidio. A ben due mesi dal decesso, a causa delle procedure burocratiche, il feretro è stato tumulato nel cimitero Flaminio a Prima Porta.

Veglia di preghiera nella giornata di riflessione contro la tratta di esseri umani

Fiori calpestati

«Nelle notti gelide, sulle strade, centinaia di vite spezzate continuano a interrogarci. Guardare negli occhi una sorella costretta a prostituirsi ti mette di fronte a tutto il peccato del mondo; mentre c'è chi si illude che siano libere di farlo, felici di farsi calpestare come fiori a bordo strada, arroganti nel proporre la loro finta bellezza a ogni auto che passa». Sono donne, spesso giovanissime torturate e vendute, «spesso delle bestie»: ed è a loro che ha dedicato la propria testimonianza Enkolina, volontaria della comunità Giovanni XXIII, durante la veglia svoltasi nella basilica romana di Sant'Antonio in via Merulana la



sera di venerdì 8 febbraio, memoria di santa Giuseppina Bakhita e Giornata mondiale di preghiera e di riflessione contro la tratta di persone.

Presieduta dal gesuita Michael Czerny, sottosegretario della sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, la veglia ha avuto per tema «Insieme contro la tratta» ed è stata organizzata da Talitha Kum, la rete internazionale di religiose da dieci anni in prima linea su questo fronte, in collaborazione con l'Unione delle superioie maggiori d'Italia, la diocesi di

Roma e altre realtà impegnate come la comunità che prosegue l'opera di don Oreste Benzi, la comunità di Sant'Egidio, la fondazione Migrantes e il movimento dei Focolari, che ha animato il coro.

E poiché il turpe mercato di esseri umani ha come vittime soprattutto donne e bambini, in particolare migranti, ridotti in schiavitù, sia che si tratti di lavoro forzato o di matrimoni precoci, sia che si tratti di sfruttamento sessuale, le testimonianze non potevano non riguardare l'azione della Chiesa contro lo sfruttamento della prostituzione.

«Nessuna donna nasce prostituta» ha esordito Enkolina, ripetendo una frase del prete romagnolo che cinquant'anni fa ha sollevato per primo il velo su questo fenomeno. Eppure, ha constatato la donna, «c'è un senso di vergogna e di paura a parlare con loro». In un Paese, ha proseguito, «dove i diritti umani vengono calpestati continuamente, migliaia di donne crocifisse aspettano di essere chiamate per nome. Perché quel dolore muto urla al cospetto di Dio, e Lui è schierato con gli ultimi, sempre». Mentre «noi siamo complici — è stata la sua denuncia — quando le disprezziamo o quando pensiamo che chiudendole in delle case siano più tutelate; in realtà sono solo più nascoste». Di più, «diventa complici chiunque ci fa una battuta sopra, o chi vedendole, le chiude nella cartella di ciò che, prima o poi, "qualcun altro" dovrebbe affrontare».

Ma con una constatazione positiva: «durante questi anni di servizio in strada ho notato che spesso le ragazze ci confondono: ci chiamano Caritas o amici di suor Carla, o Papa Giovanni, ciò che siamo. E la bellezza è proprio che per loro siamo una cosa sola, una Chiesa sola, portiamo da loro le stesse cose: speranza che in Gesù si può rinascere».

Significativi anche gli interventi di due religiose, suor Rosa, italiana delle francescane dell'Addolorata, e suor Maria Goretti, polacca della Sacra famiglia di Nazareth. La prima ha condiviso le proprie impressioni sull'attività svolta da quattro anni settimanalmente, il sabato pomeriggio, con le donne immigrate prive di documenti validi che sono inserite nel Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) di Ponte Galeria, in attesa di ricevere o l'asilo politico o un permesso di soggiorno o di essere rimpatriate nei loro paesi d'origine, perché non aventi diritto alla permanenza in Italia. «La maggior parte — ha detto — sono vittime di tratta, trafficate e sfruttate nella prostituzione o come corrieri per la droga o inserite in lavori illegali». Il suo è un servizio intercongregazionale che si svolge da quindici anni, essendo stato iniziato nel 2003 da suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, presenza fissa e di riferimento per il gruppo anche oggi, nel quale negli anni sono state impiegate 75 suore, di 39 nazionalità diverse e di 40 congregazioni.

Più recente l'esperienza della seconda religiosa, che da agosto collabora ogni venerdì pomeriggio con il Centro di accoglienza straordinaria (Cas) di Roma. Suor Maria Goretti in particolare ha parlato dell'importanza dell'ascolto. Una volta, ha raccontato, le ragazze si stavano confrontando sui loro sogni. «Soldi? Lavoro? Casa? Famiglia? Felicità? No...». La grande maggioranza ha detto: il mio più grande sogno è essere migliore in futuro. Non un futuro migliore! Ma io voglio essere migliore! Perché si sentono così indegne, non necessarie, non volute... Queste ragazze vogliono essere migliori. Sono perse, abbandonate, ferite... Ma per me sono buone, bellissime».

Infine una voce giovane è stata quella di Tinyiko Joan Ndaba, laica sudaficana che collabora a un progetto attivato nel suo paese, in Malawi e in Swaziland dalla Caritas, l'Unione internazionale associazione femminili cattoliche e Talitha Kum.

Chi ha pagato con la vita

L'Associazione nazionale magistrati (Anm) compie centodici anni e in questi giorni diverse centinaia di giudici e pubblici ministri provenienti da tutta Italia sono riuniti a Roma per ripercorrere le fasi più importanti di questo percorso e per gettare le basi del futuro. Nel presentarsi al Papa all'inizio dell'audienza, Francesco Minisci, presidente dell'Anm, ha ricordato che «in questo lungo cammino i magistrati hanno lavorato con dedizione affinché il tema della giustizia fosse un fano, perché non ci può essere pace fra gli uomini senza giustizia».

La storia dell'associazione è fatta di proposte per «migliorare il sistema giudiziario e il servizio ai cittadini e soprattutto di difesa dei principi e dei valori costituzionali, sui quali ciascuno di noi ha giurato al momento dell'ingresso in magistratura, a tutela dei diritti di tutti i cittadini, senza distinzione alcuna».

Il presidente ha sottolineato come la magistratura abbia pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane, perché ventotto magistrati sono stati uccisi dalla criminalità nell'adempimento del dovere. Il sistema giudiziario italiano, ha aggiunto, «vive oggi numerose difficoltà causate dalla carenza di risorse, dalla inadeguatezza delle strutture, dalla non soddisfacente efficacia degli strumenti che ci vengono messi a disposizione».

ricilibrare gli obiettivi, alla luce del mutato contesto.

Da più di un secolo, attraverso iniziative di carattere culturale, assistenziale e previdenziale, l'Associazione Nazionale Magistrati vigila sul corretto svolgimento della delicata e preziosa funzione del magistrato. Al tempo stesso adempie a un importante compito di sorveglianza sulle regole democratiche e di promozione dei valori costituzionali, a servizio del bene comune. Promuovendo tali valori, attraverso il dibattito interno e i comunicati, i congressi nazionali, la rivista e il dialogo con le istituzioni, offre un contributo significativo nelle questioni più rilevanti che riguardano l'amministrazione della giustizia. L'adesione alla vostra Associazione di circa il 60% dei magistrati italiani vi rende interlocutori privilegiati, in particolare per gli organi legislativi dello Stato, perché vi permette di attingere a un amplissimo bagaglio di esperienze professionali, dandovi una conoscenza diretta della vita dei cittadini e delle sue criticità.